

IL FRIULI

ADELANTE; SI FUEDES (Manz.)

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI per Udine e Provincia anticipate A. L. 30, e per fuori franco sino ai confini A. L. 45 all'anno - semestre e trimestre in proporzione. - Prezzo delle inserzioni di 15 C. mi per linea, e le linee si contano per decime. - Un numero separato si paga 40 C. mi. - Non si fa luogo a reclami per mancanze scorsi otto giorni dalla pubblicazione del Numero che si vuol reclamare. - Lettere e pacchi non si ricevono se non franchi di spesa. - Si pubblica ogni giorno, eccettuati i festivi. - L'indirizzo è alla Redazione del giornale IL FRIULI.

Via. - La quistione delle Isole Jonie fu portata un'altra volta dinanzi al Parlamento inglese dal sig. Hume, il quale, ad onta che da ultimo si sia fatto forte sostenitore della politica di lord Palmerston, trovò in questa occasione di censurare senza molti riguardi l'amministrazione di sir H. Ward in quelle dipendenze dell'Inghilterra. Il governo ed i suoi giornali sorsero alla difesa dell'amministrazione inglese nelle Isole protette, e procurarono di dimostrare, ch'essa era stata sorgente di ottimi effetti per le popolazioni Jonie, le di cui condizioni migliorarono notabilmente negli ultimi anni.

Nell'accusa e nella difesa ci può essere esagerazione. Certo, che anche le Isole Jonie provarono in parte, nel lungo corso di tempi pacifici, taluno di que' miglioramenti, che vennero grado grado operandosi negli altri Popoli, ad onta, che il governo inglese, estraneo ai sentimenti ed agli interessi delle Isole, avesse esercitato di consueto un'azione più negativa, che positiva, e si fosse occupato di spendere i danari degli Jonii in fortificazioni, di un'utilità almeno dubbia per essi, meglio che nello svolgere i principii di vita e di prosperità, che devono procedere dalle intime viscere d'un Popolo. Il governo inglese non si sarà mostrato forse oppressivo e minuziosamente vessatorio contro le persone, non essendo tali le abitudini di un Popolo libero, ed avrà tutelato i Jonii rispetto all'esterno; ma nè si mostrò molto tenero delle loro libertà, nè della loro migliore amministrazione all'interno. Consigli d'uomini valenti e desiderosi del bene del paese, come d'un Mustoxidi p. e., furono spesso messi da parte. Uomini forestieri ebbero larghi e sproporzionati stipendii; verso quelli del luogo si esercitò un favoritismo, che il più delle volte veniva usato tutt'altro che verso i migliori, i quali non sogliono brigare per cacciarsi nei posti.

Ma tutte codeste sono quistioni del passato e rese ormai secondarie nelle attuali condizioni delle Isole Jonie, in sé medesime, e rispetto ai vicini ed alle grandi potenze d'Europa.

Prima di tutto le Isole Jonie, quali, che sieno le convenzioni, che le posero sotto alla dipendenza dell'Inghilterra, vogliono, od avere il governo di sé medesime, il *self government* tanto dagli uomini politici dell'Inghilterra in ogni tempo ed in ogni luogo vantato, onde provvedere da sé sole agli interessi proprii: oppure almeno venire governate negli interessi loro medesimi, non secondo quelli dell'Inghilterra, che per essere protettrice, non può mai considerarle come colonie, ed a cui, fossero pur tali, dovrebbe un più libero reggimento, come nelle altre colonie si va iniziando. I Jonii pretendono a buon dritto, che l'Inghilterra li governi per fare il loro vantaggio, non il suo: potendo essa del resto accontentarsi di accrescere a sé medesima potenza mediante una forte posizione nel Mediterraneo, colla quale protegge e giova immensamente a' suoi traffici ed esercita una forte influenza nell'Europa orientale rispetto agli altri potentati. I Jonii pensano, che l'Inghilterra debba essere paga di questi vantaggi e non abbia per il resto a subordinare il bene loro a quello de' sudditi inglesi: poichè la peggiore delle

oppressioni è quella, che esercita un Popolo sovra un altro.

Inoltre i Jonii non possono a meno di sentire ad ogni momento qual sangue scorra nelle loro vene: ed è indizio, che il sentimento di nazionalità è potente in loro la perpetua risposta: *Noi siamo Popolo greco*, ch'ei facevano ai lord alti Commissarii, quando questi dicevano: *Voi siete Popolo Jonio!* Jonio sì, quanto volete, soggiungevano: ma noi non ci scordiamo per questo, che i Jonii sono una famiglia della greca Nazione; le fortificazioni di Corfù erette coi nostri danari come un freno ai desiderii intimi del nostro cuore, e i vostri vascelli non ci faranno dimenticare l'origine nostra. Ora questi sentimenti si fecero negli Isolani più vivi, dacchè la Grecia indipendente porse un nucleo di formazione alla nazionalità greca, ed una leva per istaccare dalla Turchia le popolazioni greche soggette alla schiavitù maomettana, sotto alla protezione delle cristiane potenze. Se sir Ward accagiona appunto il subito prosperamento della marineria mercantile del piccolo regno di Grecia delle meno fortunate condizioni in cui si trova quella delle Isole Jonie, il Popolo di queste, lungi dall'acquietarsi ad una fatalità della sorte, trova un motivo di più per desiderare di formar parte, al più presto che sia, di quel regno, a cui una breve e contrastata, e spesso ne' suoi effetti dai medesimi protettori impedita, indipendenza, diede uno slancio sì grande, da poter destare colla sua marina mercantile la gelosia della stragrande Inghilterra.

In tali sentimenti si stanno le difficoltà, che la signora dei mari trova e troverà sempre più, se non usa le maggiori larghezze possibili, e se non accetta prontamente e sinceramente le necessità del tempo, nel governare le recalcitranti Isole Jonie. L'acuta e scaltra intelligenza degli abitanti di quelle Isole, cui qualche inglese, superbo della civiltà e della forza della propria Nazione, si compiace di guardare con un'aria di sprezzante superiorità, fa che non sfugga ad essi, come la gelosia della Russia e l'appoggio morale, che ne conseguita (il quale potrebbe un giorno tradursi in materiale) accresce forza alle loro pretese ed imbarazza sempre più l'Inghilterra. I Greci del Jonio, alcuni dei quali hanno più volte figurato nei consigli della Russia, tengono gli occhi rivolti su quella potenza; non già per mutare un incomodo protettorato in un altro, ma sì per neutralizzare una con un'altra influenza e per emergere essi medesimi. Ciò fa, che l'Inghilterra debba, per il suo medesimo interesse, andare riguardosa a non rendere malcontenti gli Isolani da lei protetti, ma che farebbero volentieri a meno anche della di lei protezione. La nomina di Commissionario della Regina di sir H. Ward, uomo tenuto per molto liberale, era intesa anzi a codesto. Ma egli non vi riesci molto, non per colpa sua, avendo anzi restituiti alle Isole degli ordini rappresentativi, cui qualche altro paese si terrebbe ben pago di avere; ma perchè dovette lottare colle condizioni in cui si trova il paese naturalmente in tempi difficili, nei quali anche l'Inghilterra deve temere per la sua potenza in Oriente. Così le larghezze

ze usate furono seguite da minacce di nuove restrizioni; le quali del resto nuocerebbero a lei più che non le potessero giovare. È d'uopo, che anche l'Inghilterra s'assoggetti alla logica dei fatti. Il colpo materiale ch'essa diede alla Grecia indipendente, non fece che rafforzare i di lei ordini rappresentativi; poichè l'influenza della Russia e della Francia, opposte più che mai all'influenza inglese, lasciarono al piccolo Stato una maggiore libertà d'azione nel suo interno. Quindi la Grecia indipendente continuerà, col suo vicinato, colla lingua, colla nazionalità, ad esercitare un'influenza morale assai possente sulle sette soggette al protettorato inglese, e l'Inghilterra dovrà, per il suo meglio, e per non mettersi in contraddizione con sé medesima, lasciare ogni giorno più un grado maggiore di autonomia al Popolo Jonio. La difesa alquanto fiacca fatta dagli organi del governo inglese della sua politica nel Jonio prova, che si ha il sentimento della ineluttabile necessità; poichè bisogna notare, che l'opposizione fra i Greci è più forte di quello appaia alla superficie, essendosi essi, sotto ai Turchi, avvezzi alle eterie diramate in tutta l'estensione dell'impero ottomano; per cui all'occasione si può accendere una fiamma, ch'è stata fino ad ora sepolta sotto alla cenere. In Inghilterra queste cose le si sanno; e per questo appunto, nei più caldi ardori di protettorato della civiltà Turca, que' buoni cristiani, svelarono da ultimo ai loro amici i Mussulmani le eterie, o società greche, che minano la potenza ottomana in Europa. Ciò non toglie però, che il fuoco non si dilati; e le stesse larghezze usate da ultimo dai Turchi, per consiglio dell'ambasciatore inglese, verso il clero greco, dimostrano, che si conosce il pericolo della sorda agitazione, che va preparando all'impero ottomano l'ultimo eccidio, per lasciar luogo al rinascimento delle popolazioni greche, sperato dai Jonii medesimi.

ITALIA

Rechiamo la Nota, indirizzata a nome del S. Padre all'incaricato d'affari del Piemonte in Roma, sul proposito della condanna fatta subire dal Magistrato d'appello all'Arcivescovo di Sassari, che abbiamo ieri promesso.

Al sig. marchese Spinola, incaricato d'affari di S. M. Sarda.

Dal Vaticano il 29 giugno 1850.

Malgrado le lagnanze e le proteste fatte, dal Cardinale sottoscritto, pro-segretario di Stato, a nome del Santo Padre, con Nota indirizzata a Vostra Signoria Illustrissima il 14 maggio ultimo in occasione del deplorabile fatto dell'imprigionamento di monsignor l'Arcivescovo di Torino nella cittadella della capitale, si continua negli Stati Sardi la violazione già incominciata contro le persone dei sacri Pastori, appoggiandosi sulle leggi anticanoniche, quivi recentemente promulgate.

Infatti, non solo, mentre la S. Sede faceva giusti reclami, si persistette a consumare contro l'Arcivescovo precitato gli atti successivi della procedura-criminale, cui s'era preteso di assoggettarlo; ma inoltre si giunse fino a rinnovare un condanna attentato, salvo qualche differenza nelle circostanze esterne, contro l'illustre prelato della chiesa arcivescovile di Sassari. Ad esso fu imputato a colpa d'aver designato al suo clero la condotta a tenersi per la sicurezza delle coscienze, relativamente alle leggi anticanoniche succennate, e gli fu intimato giudizialmente l'ordine di comparire davanti il tribunale di prima istanza di Sassari. E perchè egli ricusava di farlo senza la permissione della S. Sede, venne spedito contro di lui un mandato d'arresto, che doveva eseguirsi dalla forza armata, giusta le leggi in vigore nello Stato. A questa provvedimento s'oppono poi sostituiti gli ar-

si nel palazzo arcivescovile, avuto riguardo forse allo stato di mal ferma salute del prelato, nel mentre che s'istruiva contro esso una procedura criminale.

È questo un altro fatto deplorabile, pel quale il sottoscritto debbe richiamarsi, a protestare a nome del S. Padre, contro gli agguati che si vanno rinnovando, in uno Stato d'altronde cattolico, a pregiudizio della Chiesa e delle sue sacre autorità, siccome pure contro le molteplici offese che vi riceve la veneranda autorità vescovile senza tenere in varii conto le pene ecclesiastiche faccende.

Non dobbiamo ricordare ancora una volta che questi richiami e queste proteste sono fondate sulle disposizioni generali del diritto canonico, e sulle speciali convenzioni solennemente stipulate fra il S. Sede ed il Re di Sardegna; convenzioni, che la Sede Apostolica ha diritto di riguardare siccome in piena vigore, anche sotto la forma attuale del Governo sardo, sia perchè, come faccende, già notate, lo Statuto fondamentale del Regno dà ad esse una particolare garanzia, sia perchè in ogni caso, come ognuno sa, una delle parti contraenti non può, senza convenire preventivamente coll'altra, alterare in nulla i solenni trattati.

Il S. Padre, nel dolore di vedere insaudite le lagnanze così fondate, da esso già mosse, avrebbe motivo di temere che incontri la medesima sorte il nuovo e troppo giusto richiamo, che fa oggi. Nondimeno, invece di abbandonarsi alla diffidenza, confidando ancor nella giustizia dell'augusto Sovrano di Sardegna e di quelli che stanno al timone dello Stato, preferisce di persistere nella speranza che S. M. ed il suo Ministero, riconoscendo finalmente quanto siano fondate in diritto le rimozioni del Capo della Chiesa, si determineranno a dargli quella soddisfazione, che di diritto gli vorranno così rimandare, la data necessaria in che troverebbe S. S., di procedere ad atti più formali in faccia alla Chiesa ed al Mondo cattolico, conformemente ai gravi doveri del suo ministero apostolico.

Del resto se S. S. spera, siccome ne fece espressa domanda, che si metterà un termine all'ingratissimo trattamento cui fu sottoposto l'Arcivescovo di Sassari, il sottoscritto debbe credere che il pronto e intero adempimento delle domande pontificie non può essere indifferente a tali persone, che, menando vanto d'appartenere alla Chiesa cattolica, non possono ignorare i doveri, che loro incombono, di uniformarsi alle sue leggi e d'ubbidire al suo Capo supremo.

Il sottoscritto raccomandando V. S. Ill. una perle portati a conoscenza del suo augusto Sovrano la presente Nota ufficiale, e la prego di voler adoperare, perchè raggiunga lo scopo desiderato, tutti quei mezzi che sapranno suggerirgli gli egregi sentimenti i quali la onorano tanto. La prego ad un tempo di ricevere l'assicurazione della più perfetta stima.

« Sott. G. Cardinale ANTONELLI. »

A proposito di questa nota rechiamo un brano d'un articolo del *Risorgimento*, organo del partito moderato, una specie di *J. des Débats* del Piemonte:

« Reclamare che dopo il mal successo della prima prova tentata per turbare, a pretesto di violata religione, la tranquillità del paese, e generalizzare un'agitazione che impedisce poi la revoca; dopo gli esempi di alta saviezza dati dal Popolo, e di impossibile fermezza mostrata dal governo, la curia romana non siasi ancora persuasa dell'inefficacia dei suoi conati, e non abbia voluto, non fosse altro che per prudenza, se non rinunziare affatto ad ogni opposizione, almeno però attenersi nel muoverla ad una frena meno irritante, la quale anziché giovarle, non può che nuocerle, irritando gli animi contro di lei medesima. Che sperasi a Roma da queste intemperanze di linguaggio? Evidentemente non vi sono che due ipotesi che le spieghino: credesi o di impaurire il governo, sicché alla fine diasi per vinto, e pronunziare la revoca, o lasci insegue le leggi Suardi: o di irritare contro esse la massa della popolazione cattolica, tanto che ciò che non abbia fatto il timore dei fulmini pontifici, lo faccia la pressione del malcontento del partito clericale. Ma la prima ipotesi è impossibile, la seconda assurda. »

Toccare alle leggi Suardi è toccare allo Statuto; perchè viola il principio che ne nega la conseguenza. Qualunque impertinente siano gli uomini a quali si affidi il governo del Piemonte, le leggi dell'eguaglianza saranno loro sacre sinchè saranno rispettati gli ordini costituzionali del paese. È assurda l'altra supposizione che le proteste acrimoniose della curia romana, e le minacce delle quali si comincia ad accompagnare, possano mai commuovere il Popolo contro chi toglieva il controsenso di una giurisdizione eccezionale per collocare sovrana ed arbitra sopra il suo seggio la legge. Si certo, che se più durasi in questo sistema di improntitudini, potranno gli animi concitarsi a sdegno; ma contro coloro unicamente i quali si ostinano in una impresa cieca e stolta, ed insultano senza tregua alla ragione ed al diritto del Principe e della Nazione. Né mancarono in questi ultimi tempi le prove evitanti di quanto asseriamo. Torino andò pur sempre citata fra le più religiose città: or bene, destò forse qualche commozione il giudizio del suo arcivescovo? Rinerebbe certo a tutti i buoni cittadini la dolorosa necessità che costringeva il governo

a questi rimedi estremi, ma non fu persona di senso che ad un tempo non riconoscesse la convenienza di provare a tutti che il tempo della giustizia e del diritto comune era venuto, e che non havvi titolo più rispettabile di quello di cittadino, nè autorità superiore a quella della legge. Non manco, gli è vero, a se medesima la frazione clericale; e non contenta di calunniare il governo ed insultare la magistratura, tentò di agitare il paese promuovendo una manifestazione contraria al rispetto, alle leggi ed alla cosa giudicata. Sarebbe potuto legalmente reprimere il sedizioso conato: ma si preferì di lasciare che il Popolo per se stesso rispondesse. E il Popolo rispose perentoriamente. La sottoscrizione per l'arcivescovo progredì lenta e stentata, restandosi nelle file del clero dipendente dall'arcivescovo, e di quella parte dell'aristocrazia, che rimpiangendo i perduti privilegi, si crede solidaria nella causa contro l'eguaglianza: iniziavasi invece a fronte di questa una sottoscrizione popolare, che spontanea e libera in pochi giorni lasciavasi dietro d'uno spazio immenso la prima, riunendo e confondendo insieme i nomi dei cittadini di tutte le classi le più benemerite della società.

Questi fatti rispondono meglio di qualsiasi argomentazione alle folli speranze ed agli incauti desideri della curia romana. Li raccomandiamo alla sua meditazione, onde impari se non altro da essi una maggiore ponderatezza e riserva di linguaggio, tale almeno che le sue Note diplomatiche non paiano un frammento di polemica democratica, anziché il documento ufficiale d'un governo che rispetti se medesimo. »

— Scrivono da Livorno allo Statuto i seguenti particolari intorno all'arrivo del principe di Canino in quel porto:

Egli è giunto a Genova con un suo passaporto della Legazione francese di Berlino, dov'era scritto *par ordre du Président de la République*. Il console toscano di Genova lo vide, ed istanza del console francese, lasciando per altro in piena facoltà delle autorità di Livorno il permettergli o no lo sbarco. Le autorità di Livorno non avendo consentito lo sbarcare per condursi a San Giuliano, a prendervi la sua famiglia, si assicurarono che l'ex-presidente della Costituente Romana, scrisse al generale Crenneville, governatore di Livorno, acciudendogli una lettera per sua moglie, un'altra per il principe Lichtenstein, comandante il corpo austriaco che occupa la Toscana, ed una per l'incaricato Austriaco di Firenze, corredata da una commendazione del Principe di Schwarzenberg, presidente del ministero di Vienna, colla quale s'invitava il barone Hügel a far sì che gli fosse permesso il soggiorno in Toscana. Vuolsi che il governo Toscano, ad istanza dell'incaricato austriaco, partecipasse telegraficamente alle autorità di Livorno ordine di lasciarlo sbarcare; ma quando l'ordine giunse a Livorno, il sig. di Canino era già ripartito per Marsiglia.

— Il solito corrispondente dello Statuto da Roma, rompendo un lungo silenzio, ragionato dall'aver ora perduto la speranza, che si sia una più saggia regola di amministrazione, fa un tristissimo quadro delle condizioni di quel disgraziato paese, abbandonato a mani affatto inabili al governo; poichè educate a ministrare i Sacramenti non a brandire la spada, ad occuparsi di finanze, di tribunali, di leggi. Il peggio che possa toccare ad un paese si è da cadere nelle mani di governanti inetti la cui mala amministrazione può essere più nociva d'ogni tirannica durezza.

L'aristocrazia romana emigra in Toscana. I generi sono rincarati per lo scapito del valor circolante, che perdono in proporzione dello scredito del governo e come ognora avviene in simili casi si vanno formulando i più fantastici piani di riscossa alla caduta finanza, e potete bene immaginare se quel grande ingegno del Galli! è uomo da farne tesori. Si va lusingando il pubblico con la speranza di prestiti, che non possono essere che rovinosi specialmente dopo che fallì quello già combinato col Rothschild. Di riforme nulla, e non vi ha più se non il gen. Lahitte che colla solita balanza de' ministri francesi può affermare che vadano ad attuarsi le promesse del raturproprio di Portici, comechè al tutto insoddisfacenti e corte all'uopo grande di più vasti e radicali miglioramenti.

— Si legge nel *Tempo*, giornale di Napoli la seguente dichiarazione:

« Sempre indipendente è stata la posizione

del nostro governo nelle sue relazioni internazionali, perocchè non da altri che da se medesimo prende norma del suo operare; e non vi ha chi disconvenga ch'ei mantenga la nazione in uno stato di dignità alla quale senza dubbio non era ancora pervenuta. Ebbene, credeteci mai che taluni giornali trovino in questa medesima indipendenza argomento di accuse, e non sanno perdonargli di non accettare qualche protettorato? »

Questa politica importante è la sola che si addice al nostro reame, come quella che è tutta nazionale; e certamente gli uomini preposti al governo degli altri paesi han troppo buon senso per non trovarla interamente lodevole e naturale. Non vi è, nè può esservi alcuna disarmonia tra i diversi governi sull'interno sistema politico che a ciascun di loro si addice; imperciocchè quel che si opera in Napoli non si discute altrove, e le parti degli altri Stati non vengono regolate da Napoli. »

Che l'indipendenza intesa dal *Tempo* di Napoli sia quella di manomettere e tor via a capriccio le costituzioni promesse, riconosciute, giurate? Se l'altalea politica cessasse d'esser di moda dove troverebbe egli, il *Tempo*, la sua indipendenza?

AUSTRIA

VIENNA, 30 luglio. La *Gazzetta di Vienna* pubblica un dispaccio del ministro principe Schwarzenberg al barone de Prokesch-Osten, relativo alla Lega doganale austro-alemana. Nel quale il governo austriaco propone, che la Prussia voglia al Congresso di Cassel far sì che venga convocata immediatamente una Conferenza generale, o che lo Zollverein autorizzi i governi di Prussia, Sassonia e Baviera a trattare direttamente col gabinetto di Vienna sull'attivazione della Lega doganale austro-alemana.

— Dalla Moravia viene riferito continuamente, che anco gli Ebrei vengono eletti a capi comunali. È questa una prova delle più grandi che dimostra lo sviluppo celere della civiltà ed i suoi nobili effetti.

— Per parte del ministro d'agricoltura e montanistica furono incamminate ultimamente le misure necessarie alla coltivazione del Carso nel Litorale.

— 31 luglio. Mancano le notizie telegrafiche di Francoforte, Amsterdam, Parigi e Londra in conseguenza d'interruzione della linea telegrafica di Berlino.

NOTIZIE TELEGRAFICHE.

BORSA DI VIENNA 1. Agosto 1850.

Metall. a 5 0/0 . . . 96 3/4	Amburgo breve 171 L.
» 2 1/2 0/0 » 84 3/8	Amsterdam 2 m. 161 D.
» 2 1/2 0/0 » —	Augusta 2 m. 117 1/4 L.
» 2 1/2 0/0 » —	Frankforte 3 m. 118 3/4 L.
» 2 1/2 0/0 » —	Genova 2 m. 135 1/2 D.
» 2 1/2 0/0 » —	Livorno 2 m. 114 1/2
» 2 1/2 0/0 » —	Londra 3 m. 111 40
Prestito St. 1834 6. 500 —	Lione 2 m. —
» 1830 250 — 292 1/2	Milano 2 m. —
Obbligazioni del Banco di	Marsiglia 2 m. 137 1/2 L.
Vienna a 2 1/2 p. 0/0 —	Parigi 2 m. 137 1/2 L.
» 2 —	Trieste 3 m. —
Azioni di Banca — 1174	Venezia 2 m. —

GERMANIA

BERLINO, 27 luglio. L'altorieri (mercoledì) il predicatore *Guilbert* ed il podestà di La Brèvine *Matth* furono presentati a S. M. il re nel castello di Sanssouci qual deputazione degli abitanti antisvizzeri di Neufchatel. Il re li accolse con molta benignità, e li invitò alla tavola reale.

— Un foglio di Colonia scrive: « Verranno radunati immediatamente due corpi d'armata, l'uno presso Kreuznach, l'altro presso Weizlar, dei quali ciascuno pel momento sarà composto di 5 battaglioni e tre batterie. Il comando sopra quello presso Kreuznach otterrà il generale *Bonin*, quello sopra il corpo di Weizlar il generale *Hirschfeld*, fratello del generale comandante a Coblenza. »

AMBURGO 28 luglio. Mezzogiorno. In questo punto ci viene comunicato da Kiel il seguente proclama del dipartimento della guerra:

« Non avendo il Comandante generale potuto ancora spedire il rapporto dettagliato della battaglia del 25 corr., il sottoscritto dipartimento reca a pubblica notizia che l'intero nostro esercito si trova concentrato. Tutte le voci d'un corpo tagliato fuori sono false. La perdita di soldati viene, coll'assunzione dei battaglioni di riserva eretti da qualche settimana, riparata in

modo, che in alcuni giorni l'armata sarà più forte di quello lo fosse prima della battaglia presso Idstedt. - Il coraggio dell'armata è indomito. I giorni decisivi sono imminenti ancora e li attendiamo risoluti. »

Ecco un altro proclama del generale comandante Willisen :

« Stante la perdita proporzionalmente grande di ufficiali sofferta dall'armata schleswig-holsteinese presso Idstedt, il maggior bisogno dell'esercito è una surrogazione in questa importante parte costituenti le forze militari. »

« Si eccitano dunque gli ufficiali di tutte le truppe tedesche che sono giovani e robusti, e nutrono un cuore per la causa che qui si propugna, di recarsi quanto più presto è possibile a Rensburgo, ove saranno sicuri di trovare un rango provvisorio e definitivo confacente alla loro capacità ed agli anni di servizio. »

ALTONA 27 luglio. Le notizie d'oggi sono o incerte, o di poca importanza. Gli avamposti danesi s'estendono fino a Cropp. Corre voce che il generale in capo dei Danesi Krogh abbia chiesto una tregua di quattro giorni, cui il generale Willisen non volle accordare. A giudizio degli intendenti il comandante generale Willisen avrebbe dovuto tentare, con un forte attacco di cavalleria, contro l'incriminata nemica, di riordinare il centro e di trattenerlo. E per vero un tentativo in questo senso non fu trascurato; ma si vuole che a tal uopo siano impiegati due soli squadroni, che inoltre furono tratti nel loro assalto da una siepe, la quale serviva nello stesso tempo di scudo alle colonne danesi; che s'avanzavano.

Dalla Bassa Elba 28 luglio. È cosa autentica che fino a ieri sera Eckernförde non era ancora occupata dai Danesi; meno positiva però si dice la notizia della richiesta tregua del generale danese Krogh, quantunque sia molto probabile. La posizione d'ambi le armate è la stessa, che tenevano il giorno dopo la battaglia. La perdita avuta dalla nostra armata non si verifica così grande, come sul principio si credeva; dessa ammonta all'incirca a 225-246 morti e 1150-1200 fra feriti e prigionieri; degli ufficiali dai 40 ai 42 rimasero sul campo, dai 70 agli 80 sono fuori di combattimento. Si narra che i Danesi abbiano alquanto indietreggiato; in ogni modo le sue colonne soffrono molto dal fuoco delle nostre artiglierie, giacché le città di Schleswig e di Flensburgo non bastano ai feriti. Tutta la popolazione di Schleswig fu costretta dai Danesi a lavorare nel ristauo delle trincee del Danewirke.

FRANCIA

Il Lloyd di Vienna ci porta da Parigi 25 luglio la seguente corrispondenza:

Il *Siecle* pretende sapere di buona fonte, che la flotta francese, che da Napoli fu dislocata per Cherbourg, riceverà la missione di proteggere energicamente il re di Danimarca; e malgrado la sistematica opposizione di questo foglio contro L. Napoleone, egli non si trattiene dal tributare alla spedizione del Baltico le maggiori lodi. In Germania non deve pur inosservare che l'opposizione si esprime qui nel paese favorevole alla Danimarca; ed è questo ciò che al nipote del grande imperatore offre un forte appoggio per abbracciare un'attitudine energica nella questione danese.

Tosto che fu conosciuta la resistenza che lo Schleswig-Holstein organizzò nuovamente contro la corona danese, malgrado la pace di Berlino del 2 corrente, il sig. di Persigny ricevette l'incarico, di rammentare alla corte prussiana la responsabilità che essa dovrebbe assumere davanti a quelle potenze le quali sottoscrissero il protocollo di Londra del 4 di questo mese, nel caso che divenisse palese che essa, la Prussia, favorisce e sostenga, direttamente o indirettamente, la resistenza opposta dall'armata Schleswig-holsteinese, infrangendo così la pace già pubblicata dai parti contraenti. A quanto si sente il gabinetto di Berlino ha allontanato da sé ogni sospetto di tale natura, aggiungendo che nulla desidera esso più sinceramente che la pace duratura con la Danimarca. Questa risposta divenne per Parigi più che un pio desiderio, imperocché si considera come la pura espressione della politica prussiana nella vertenza danese. Qui si sa assai bene che il re di Prussia sguainò la spada assai malvolentieri, allorché il parlamento di Francoforte gli significò di combattere la Danimarca. D'altronde,

si sa pur che la Prussia fin dal momento che *volens volens* si lasciò andare ad una tal guerra, teme sempre di romperla definitivamente con un certo partito in Gutta, il quale rimane ancora l'ultimo sostegno del Sonderbund prussiano; e teme romperla seco, diceva, perché vede caricarsi in qualche modo sopra sé stessa il sospetto di lasciare così a buon mercato una supremazia alla Danimarca. E profittando di questo, ed essendo che la Francia non tiene il gabinetto prussiano tutt'affatto indipendente dall'influenza straniera nel circolo diplomatico del suo commercio, così Luigi Napoleone si appropria per ogni caso eventuale ed aver pronta la sua forza marittima, che al primo segnale, possa presentarsi dinanzi a Kiel per sostenere i Danesi. Che quivi c'entri la Russia in pieno accordo col gabinetto francese non è necessità dimostrarlo; la flotta moscovita che inercia nel Baltico lo dice abbastanza chiaro.

Il ministro dell'interno è stato chiamato ieri nel seno della 12a commissione dell'iniziativa, per dare il suo parere sulla proposta del sig. Leverrier tendente a interdire il soggiorno del dipartimento, ove siede l'Assemblea nazionale, a tutti coloro che non essendo domiciliati in quel dipartimento stesso, non potessero dar prova certa dei loro mezzi di esistenza, ed ai vagabondi o mendicanti.

Il ministro non crede che sia opportuno di prendere una determinazione di tal genere in questo momento, in cui lo stato della capitale è molto rassicurante dal lato della tranquillità pubblica.

Dopo le osservazioni del ministro, la commissione, alla maggioranza di 9 voti contro 6, ha dichiarato che non eravi ragione di prendere a considerazione la proposta; e il sig. Grimaud fu incaricato di stendere il rapporto, che è stato presentato oggi stesso all'Assemblea.

Nel giornale francese *il Corsaire* si legge: « Fra i 750 rappresentanti del Popolo, ve n'ha 400, tanto a dritta che a sinistra, i quali non possono vivere un solo giorno senza mantener relazioni con la stampa, che tanto si detesta quando si delibera sui suoi interessi. »

Questi 400 legislatori vengono a domandare un po' di posto nel numero del giorno, quando per una discussione, quando per un reclamo, quando (e questo è il caso più frequente) per un piccolo attacco segreto contro un collega della Camera, e questo collega qualche volta è un amico.

In un'adunanza di giornalisti, fu già deciso che per l'avvenire le note dei sig. rappresentanti sarebbero accolte come per lo passato, ma frattanto colla condizione espressa della segnatura in calce. Altrimenti no.

Ci vuol dire che molti candidati sono feriti dritto al cuore - V'ha di meglio ancora; quattro o cinque scrittori di giornaletti un po' più sensibili degli altri all'offesa fatta ai giornali dell'ultima legge, si associano onde imprendere una seconda rivista retrospettiva nel genere del cittadino Tachereau. In questa raccolta non figurano che note, lettere, articoli e progetti dei sig. rappresentanti.

Il tutto firmato e autografato.

Una Rivista di questa sorta sarà curiosissima e otterrà senza dubbio esito felicissimo.

Leggesi nell'*Ecclément*: Noi abbiamo sovente avvertita la reazione, che tutte le leggi che fa vanno direttamente contro lo scopo che essa si propone. Dopo che la legge contro la stampa è votata, gli abbonamenti ai giornali dell'opposizione arrivano in gran quantità, ed i nostri uffici non possono bastare all'uso da due giorni. Perché? Per questa semplicissima ragione che la legge contro la stampa offre un premio a tutti gli abbonamenti presi prima del 1. agosto, atteso che essa li affranca dal bollo.

TURCHIA

BUCAREST 18 luglio. Grazie all'energica perseveranza del commissario della Porta Achmet Oakif effendi, le truppe si ritirarono finalmente al di là della Pruth. Nei principati non rimangono che 13,000 uomini. Achmet Nakif effendi ha lungamente insistito sulla esecuzione fedele del trattato, secondo il quale l'occupazione non doveva essere che di 10,000 uomini; ma nulla poté ottenere.

Il console russo, Sr. Duhamel ha domandato al principe regnante di accordare asilo e protezione ai Bulgari, i quali potessero essere forzati a salvarsi fuggendo dalla collera del Sultano. Il commissario di quest'ultimo riuscì a far comprendere al principe che così fatta concessione potrebbe servire in seguito di pretesto al governo russo, per poter accrescere il numero delle truppe e prolungare la occupazione dei principati nell'interesse dell'ordine e della tranquillità.

La commissione incaricata di esaminare lo statuto organico adunavasi tutti i giorni, ma la più parte di queste tornate si passava a fumare, a prendere il tè; i lavori non avanzano punto, né da questa giunta nulla di buono ci possiamo promettere.

INGHILTERRA

Nella tornata del 25 della Camera dei Comuni, il sig. Stamford chiese a lord Palmerston, se il governo inglese abbia formalmente riconosciuto la sovranità della Francia sull'Algeria, e sul litorale settentrionale dell'Africa, e se qualche limite si fosse prefisso alle conquiste territoriali della Francia in Africa.

Lord Palmerston rispose, che finora non è ufficialmente riconosciuta la sovranità della Francia in Africa.

Nella tornata del 26 il barone Lionel Rothschild si è presentato alla Camera dei Comuni per prendere possesso del suo stallo, come eletto a membro del Parlamento. Si è impegnata a questo proposito una viva discussione, che, sulla proposta di lord J. Russell, fu aggiornata a lunedì prossimo.

ULTIME NOTIZIE.

ITALIA. NAPOLI. — Lettere di Napoli confermano la notizia che la guarnigione di Castellamare proruppe in grida di *Viva il re Costituzionale* in occasione che era passata in rivista dal Re. (Statuto)

GERMANIA. FRANCOFORTE 24 luglio. — L'installazione del Consiglio stretto è stata differita di alcuni giorni a motivo di certe difficoltà formali, avrà però luogo tanto più, in quanto che l'Austria, stando all'ultima notizia, prese la determinazione di rinviare ogni ulteriore indugio col convocare immediatamente la Dieta federale.

ALTEMBURGO, 24 luglio. — La nostra dieta riunitasi al 15 corrente s'occupa della discussione d'una nuova legge elettorale. La maggioranza è contraria al progetto presentato dal governo, sicché si ha poca speranza di vederlo adottato. Essa vuole assolutamente la elezione diretta, mentre il progetto propone l'indiretta come in Prussia.

COPENHAGEN, 27 luglio. — (Dispaccio telegr.) Il generale Schlegel, che servi sotto Napoleone, ed il colonnello Trepa Laski, un di aiutante di Cavaignac presso lo stato maggiore nell'Algeria, trovarono la morte nel di che stavano alla testa della colonna che diede l'assalto e ruppe il centro dell'esercito dell'H-dstein. — De Meza, un rinomato ufficiale d'artiglieria dei fortificatori di Alsen, assunse il comando.

ANNOVER, 29 luglio. — (Dispaccio tel.) Grande Assemblea di Popolo, nella quale si decise d'indirizzare una supplica al re, onde volesse spedire delle truppe nello Schleswig-Holstein.

FRANCIA. — PARIGI 27 luglio. Assicuravasi oggi all'Assemblea che l'irritazione era stata sì viva nel mattino di ieri fra certi membri della maggioranza e della sinistra, che essi parlarono per sino di mettere in accusa il Presidente della Repubblica.

Una lettera di Londra dice, che le cerimonie commoventi del culto cattolico han fatto una tale impressione sull'animo della duchessa d'Orléans, nel momento in cui il conte di Parigi ha preso la sua prima comunione, che essa ha esternato pensieri i quali farebbero intravedere la possibilità di un'abiezione.

L'autore dell'articolo che, fece tanto chiasso all'Assemblea, credesi che sia il sig. Rouvier, imperialista, e che si abbia portato alla direzione del *Moniteur du soir* il sig. Chevalier, segretario della presidenza.

Nella discussione del passivo della guerra il generale Grammont rimproverò vivamente il governo di aver convertito Parigi in un accampamento militare, e propose una serie di emendamenti per ridurre considerevolmente dal 1. aprile 1851 le somme stanziare in questo bilancio; ma le sue proposte furono respinte a grande maggioranza. Un nuovo incidente fu suscitato dal colonnello Charras, che voleva una diminuzione di lire 20,000 sullo stipendio del comandante in capo le truppe di Parigi, il sig. Chagnier, pretendendo che si fosse concesso, e preoccupandosi anche dei suoi rapporti col ministro della guerra. Una pretesa e vibrata replica del ministro fece pure respingere questa mozione.

I deputati dell'estrema sinistra hanno frequenti convegni con quelli dell'estrema destra per concertarsi intorno a ciò che convenga di fare nelle attuali emergenze. Pare sinistri intesi per appoggiare la proposta del divieto assoluto della vendita dei giornali nelle pubbliche vie.

INGHILTERRA. — LONDRA 27 luglio. Lord J. Russell lesse un messaggio della regina nel quale S. M. dimanda ai Comuni di accordare Marlborough House al principe di Galles affinché egli avrà aggiunto il diciottesimo anno d'età. Lord J. Russell annunziò che lunedì proporrà che sia preso in considerazione il messaggio di S. M.

Ora (segue a dire lord Russell) desidero, conformemente a quanto già dissi, far nota la volontà che io intendo tenere riguardo al bil delle franchigie d'Irlanda. La Camera dei lord fece a contesti tali vari emendamenti, due dei quali sono di grande importanza. L'uno concerne il cambiamento di 8 a 13 sterlini per diritto di votare al comitato, e l'altro si riferisce a non rendere obbligatoria la iscrizione dei nomi degli elettori.

Io propongo, quanto al primo emendamento, di sostituire alla cifra di 15 sterl. quella di 12, e quanto al secondo di non adottare l'avviso dello L.L. SS. — Il presidente della Camera dei Comuni darà il suo prout ufficiale il 3 agosto. Si crede che il Parlamento sarà prorogato.

TURCHIA. VIDINO, 23 luglio. — La commissione, di cui già femmo menzione, inviata il 16 corrente ai Bulgari scelse contro ogni aspettativa felice la sua missione, ed indusse gli insorti a ritornare alla quiete ed ai loro villaggi.

APPENDICE.

L' ISOLA DI BORNHOLM NEL BALTICO.

Segnate una linea da Stralsunda per Rügen fino Carlskrona - tracciatene un'altra da Danzica ad Ystad, nel centro della croce che ne deriva incontrate il punto quasi preciso ov'è posta l'isola di Bornholm nel Baltico, in quella posizione dove questo va via via dilatandosi dalle coste svedese e tedesche. D'infra Bornholm ed Ystad, propriamente subito innanzi al fianco settentrionale di Bornholm, conduce l'unica via marittima verso tutte le coste del Baltico, quelle di possedimento non tedesco, eccettuato le danesi. A mezzogiorno di Bornholm, fra l'isola e Rügen, percorre soltanto la linea navigabile de' cabotaggi della costa prussiana. Ma tutt'e due queste vie di mare, così l'inferiore come la superiore, sono signoreggiate dall'isola di Bornholm; da Bornholm si può dettare a piacere se una gran parte della Germania debba tenersi in immediata unione con le coste non tedesche del Baltico o no. Il possesso di Gothland potrebbe già escludere da quel mare tutta quanta Germania. La più importante di queste due vie - la superiore fra Bornholm e la costa svedese - è tuttavia protetta da tre scogli naturali, i quali stanno in vicinissima relazione con Bornholm e portano in comune il nome di Christiansöe. A dir vero non è abitata finora che quella di Christiansöe propriamente detta; ma esso sono pur tutte fortificate, e Gråsholm si lascerebbe facilmente fortificar esso pure, come a completamento di tutt'e due quelle rive fortissime. La superficie di Bornholm abbraccia più che dieci miglia quadrate, e 24,000 anime ricevono da essi malgrado la montuosità interna un completo sussentamento, che in verun modo abbisogni dalla Danimarca un sussidio, mentre i tre scogli di Christiansöe non possono altrimenti reggere che per un' esterno approvvigionamento. Tutt'e due i profondi e comodi porti di Bornholm (de' quali quel di Rie forma una eccellente stazione per un distaccamento navale mentre quell'altro è all'estremità settentrionale dell'isola vicino ad Alinge offre un golfo per un paio d'incrociatori) giacciono sulla costa orientale dell'isola volte verso il mar baltico. Malgrado questo la capitale Rønne o Rottum, s'alza alla parte di mezzogiorno sul lembo estremo dell'isola, diretto a Germania e sembra aversi voluto con questo mezzo indicare verso quei luoghi una naturale attrattiva appellasse quest'isola. Già da tempi antichissimi è Bornholm politicamente un possedimento di Danimarca: i suoi abitatori vengono di ceppo danese. Dapprincipio era il clericato arcivescovile che ne ritraeva le imposte; nel 1522 espugnarono i Lubecchiani la piazza, come importantissima ad essi; o, secondo altri rapporti, fu a lei trasferita dalla Danimarca. Nel 1645 venne alla Svezia; ma per la sollevazione del 1658 sotto Jens Köfud fu riconquistata a' Danesi, il cui possesso restò quindi innanzi incontrastato coll'armi. Solo nell'anno 1839 l'autore della *Pentarchia europea* propose il quesito: « La Russia abbisogna dell'unione marittima con Lubeca e i porti meckleburghesi, e per la sua maggiore sicurezza le sarebbe forse duopo con un pacifico accordo d'acquistare il porto di Christiansöe presso Bornholm. » Che il pentarchista aggiunga come per tranquillizzarci « egli è questo un acquisto che per nulla reagirebbe sulle condizioni politiche » già s'intende da sé. Ma per quanta attenzione richiamasse in sé la prima comparsa di quel libro, e per quanto vi si andasse pescando per entro il buono e il cattivo ed il pessimo e sottilmente li si raddrassasse, - undici grand'anni pieni d'avvenimenti straordinari vi corsero sopra e come onda spia-

narono molte notizie e assai memorie di lui; e la solenne negativa ufficiale, dell'ufficiale origine sua, ha pur essa addormentato nell'anima di molti credenti ogni sospetto e fece credere loro quietamente che le promesse e le proposizioni e le necessità espresse e dimostrate in quelle pagine non avevano altra origine che il patriottismo russo dell'autore. La Russia tacque anche que' punti che si conoscevano decisamente pensati e minacciosi ad un tempo; ed anzi ha finora negato ch'ella voglia immischiarsi nei deboli Stati di mezzo della Germania contro tutt'e due i grandi Stati Alemanni per la questione nazionale. Pure... È noto che la politica russa è l'arte, che per operare tempo e luogo aspetta; e quest'arte è da lui posseduta per eccellenza. La Germania si trova nell'acqua torbida d'intricati problemi e di piccole gare minacciose e temute; la Russia guarda attenta, e ne calcola tutto con la precisione del minuto che vola: flotte russe incrociano davanti allo Schleswig, navigli russi portano truppe danesi alle sponde dell'Holstein; a Londra s'istruisce un protocollo delle grandi potenze con cui si condanna i ducati tedeschi ad esser eternamente divisi dai porti tedeschi - e corona a tutto codesto, ultimo effetto dell'opera studiata e indeclinabilmente voluta, e preparata col sudore di tanti anni, corre oggi per tutt'i fogli d'Europa la notizia: « La Danimarca cede alla Russia l'isola di Bornholm. »

Se dalla notizia veniamo al fatto compiuto - allora si sottoscrive nello stesso accordo la cessione del Baltico tutto alla Russia. E si decide codesto anche quando non siano decise le pretensioni d'eredità della casa Romanow-Holstein-Gottorp sul trono della integrale monarchia danese contemplata dal protocollo di Londra. - In questo modo va ad avverarsi la profezia del pentarchista. La Germania non dovrebbe dunque traversare alcuna parte del Baltico senza il permesso della Russia; la Germania non potrebbe quindi condurre il suo traffico tra le proprie coste di mare senza il permesso della Russia; senza il permesso della Russia la Germania non dovrebbe neppure coltivare il pensiero della sua flotta la cui probabilità, anzi la possibilità stessa sfuggirebbe via come un sogno dorato nella mente del prigioniero che si risveglia.

(Gazz. Univ. 4 Augusta)

Alla Redazione del Foglio
IL FRIULI

Udine 30 Luglio 1850.
Quirico Sacco.

Nell'ultima colonna del vostro giornale di ieri 29 c. sta scritto - Bologna per le minerali recouriane, di cui è ora ispettore regio, Plumiani per le termali aponeci ec. - Vi avverto che l'autore di una memoria sugli effetti medicinali delle acque termali di Abano si chiama Fumiani medico-chirurgo in Padova. Potendosi confondere col mio cognome più sopra nello stesso articolo nominato, farete bene a rettificarlo nel prossimo vostro numero.

Tanto per vostra norma

D. Fumiani.

AVVISI.

L' Ab. Giuseppe Valentini in un avviso diretto ai Padri di famiglia ed inserito in parecchi numeri di questo giornale, fece conoscere, che per il prossimo anno scolastico egli sarebbe disposto a raccogliere e dirigere un numero di giovanetti delle due prime classi latine, obbligandosi ad assisterli nei loro studi scolastici, a dare ai medesimi un mantenimento buono e sano, a somministrare l'inchiostro, la carta, e le penne occorrenti, a far lavare la biancheria da tavola, da letto, e per la persona, verso il compenso di a. l. 2:30 al giorno. A schiarimento di quanto fu detto in quell'Avviso, ed affinché chi volesse approfittare possa provvedere le cose necessarie, egli trova di aggiungere quanto segue:

1.° Si dovranno pagare a. l. 2:30 per ciascuno giorno, meno la quindicina pasquale, se i ragazzi si porteranno alle proprie case; e queste di trimestre in trimestre anticipatamente.

2.° Non si accettano scolari che delle due prime classi latine, e del medesimo Istituto, onde rendere più attenta ed efficace l'assistenza ai giovanetti.

3.° Saranno assistiti, e custoditi in casa, accompagnati nell'andare e tornare dalla scuola, e guidati opportunamente al passeggio.

4.° Si avrà ogni cura per la pulizia della persona e per tutta ciò che li riguarda; si terrà anche in perfetto ordine le loro robe, di cui saranno convenientemente provvisti.

Affinchè però l' Ab. Valentini abbia il tempo di trovare un locale proporzionato al numero degli scolari, e che si presti possibilmente allo scopo prefissosi, chi desiderasse approfittare dell'opera sua, e bramasse sull'argomento schiarimenti più dettagliati, è pregato a portarsi da lui entro il corr. mese. A tale oggetto egli si troverà in Udine al Caffè del Commercio dalle ore 11 antim. alle 4 pom. e dalle 3 alle 5 pom.

P. GIUSEPPE VALENTINI.

Presso l'ufficio del giornale *Il Friuli* trovansi tuttavia alcuni esemplari della
NUOVA LEGGE SUL BOLLO E TASSE
colla relativa TARIFFA, al prezzo di aust. lire 1. 20

BIGNO SALSO FRACCHIA

Il Farmacista chimico GIUSEPPE FRACCHIA a Treviso, adoperato ogni studio ed esattezza per ritrarre dalle vicine lagune di Venezia e preparare opportunamente gli ingredienti veri per la confezione del suo *Misto per bagno salso a domicilio*, si vede onorato da oltre a sette anni di commissioni e di attestazioni da tutti quelli che lo sperimentarono efficace nella scrofola, nella rachitide, nelle ostruzioni addominali ed altre affezioni della pelle.

Quest'anno onde soddisfare sollecitamente alle inchieste degli Stabilimenti pii, di quelli per bagni, e di qualunque il volesse si stabilirono molti depositi dove un tabellone miniato ed un libretto d'istruzione varrà a prevenire qualunque adulterazione o sostituzione, cosa della massima importanza dove trattasi di medicinali di provata utilità.

Depositari nel Veneto sono li sigg. Diego Antonio a Rovigo, Patuzzi Luigi a Verona, Curti Domenico a Vicenza, Girardi Antonio a Padova, Zanon Bartolomeo a Belluno, Bizzarini Girolamo a Feltre, Ghirardi Vincenzo a Bassano, Filipuzzi Antonio a Udine.

(3.a pubb.)

L' ANNUNZIATORE

GIORNALE D'INTERESSE COMUNE

Esce il Lunedì, Mercoledì, Venerdì in Venezia. - Tratta d'ogni cosa, dalla politica in fuori - L'associazione è di L. 1: - austriaca effettiva mensile anticipata in Venezia e di L. 1. 25 fuori. Per l'inserzione di qualsiasi articolo si pagano soli 5 centesimi per linea. - Per l'abbonamento conviene dirigersi alla Redazione del Giornale presso la Tipografia di Alvisopoli editrice, e inviare il prezzo, ponendo nell'indirizzo: Per commissione, senz'affrancare la lettera.

SUPPLEMENTO AL GIORNALE IL FRIULI

Anno II.

Lunedì 5 Agosto 1850.

N.° 175.

Considerazioni sulla importanza che il Supremo di Giustizia si conservi nel Regno Lombardo-Veneto.

Alc. I. R. Consiglio dei Ministri.

Due proposte di organizzazione della giustizia civile e punitiva furono diffuse: l'una avente a titolo: Regolamento organico della giustizia civile e penale dell'I. R. sig. Consigliere antico Pedersani, mandato nel Regno Lombardo-Veneto per conformare l'amministrazione della giustizia ai bisogni e ai desideri degli Italiani; e per tale proposta una sezione indipendente del Supremo doveva essere in Verona; l'altra avente a titolo: Norme per l'amministrazione della giustizia, sulla quale alcuni giureconsulti Italiani sono chiamati a Vienna per loro parere, ed in questa il Supremo sarebbe tolto al Regno e concentrato nella capitale dell'Impero.

Non si ha dubbio di sorta che il consiglio dei Ministri sarà per fare subbietto a gravi meditazioni, scovre da preoccupazione, la proposta da ultimo compilata; e ne sono chiarissime le ragioni. Sulla prima si chiede opinione a distinti uomini del Regno Lombardo-Veneto, i quali risponderanno all'eccezionale onorevole, esponendo con franchezza o la creduta inconvenienza di alcune disposizioni o le mancanze che si credette rinvenire, proponendo le aggiunte colle quali integrare quel regolamento e ridurlo ad opera in loro senso compiuta. Nella nuova proposta non compaiono che lievissime variazioni alla prima, e la sola disposizione gravissima che vi si contiene è quella che spoglia del supremo il Regno Lombardo-Veneto. E per dare parere capitalmente su questa disposizione deve affermarsi che sieno chiamati a Vienna giureconsulti Italiani, giacché per resto il chiamarli sarebbe tornato del tutto inutile: ma i principii di giustizia e d'onore che distinguono l'I. R. consiglio dei ministri non consentono il sopporre sì sieno in Vienna raccolti col disegno preconcetto di rigettare senza esame i pensamenti che si emetteranno contro l'innovazione gravissima, con cui verrebbe assoggettato il loro paese. Non è dunque nulla deciso definitivamente: supporre il contrario sarebbe ingiuria al consiglio dei ministri, da cui abborre non solo l'animo dello scrivente, ma con esso quello dei suoi concittadini, i quali si trovano sì bene in altissimo commovimento per la sola minaccia che soggiace dovessero alla spogliazione della suprema magistratura, ma che sono al tempo stesso in tutta fiducia nei saggi e liberali intendimenti che onorano il ministero.

L'argomento sopra ogni altro grave per gli Italiani deve essere svolto sotto parecchi aspetti, ciascuno dei quali richiede distinte disamine, i cui risultamenti parziali si congiungono però da ultimo in un solo, in quello cioè, che agli Italiani non abbia a togliersi il beneficio che tutti gli affari civili e penali si discutano e si decidano in ultima istanza nel Regno Lombardo-Veneto.

La E. gli giustici che gli Italiani si spogliano del Supremo? II. Non sarebbero, col togliimento del Supremo al Regno, deluse le più fondate speranze degli Italiani, ispirate loro dall'I. R. governo con reiterato proclamazioni a loro favore?

III. A i suoi eminenti della discussione orale e pubblica, garantita da Sua Maestà colla Costituzione del 4 marzo 1849 a tutti gli Stati dell'Impero potrebbero conseguirsi per gli Italiani col concentramento del Supremo in Vienna?

IV. A i principii di una saggia politica potrebbero consigliare il togliimento del Supremo agli Italiani?

V. A se le attribuzioni della cassazione si dividessero da quelle della revisione giusta il regolamento 13 giugno 1848 del Regno d'Italia, e la sola Corte di cassazione risiedesse in Vienna, si cesserebbero gli inconvenienti del concentramento del Supremo nella capitale dell'Impero?

VI. A gli argomenti che si mettono innanzi per adonestare il trasporto a Vienna del Supremo, sono appoggiati a razionale e valutabile fondamento?

VII. A se agli Italiani si togliesse la suprema magistratura, i benefici di uno statuto politico sarebbero per essi uguali a quelli degli altri popoli soggetti all'Impero?

Intorno alla prima.

Non è giusto che si tolga il Supremo al Regno Lombardo-Veneto.

Non ha vi istituzione che più importi all'umano consorzio che quella dell'amministrazione della giustizia: essa ne è il bisogno supremo, dappoiché potrebbe una nazione essere felice senza istituti politici, giusta lo stato vario dei tempi, ma senza tribunali non mai; né è perciò maraviglia che nella storia cui più riveriscono e si affezionano i popoli d'ogni età e di ogni luogo. Sta in ciò la ragione per cui veggiamo dalla storia ogni umana cosa essere caduca e mutabile: sorgere e cadere le forme dei governi, dinastie sorrenti e dissolversi, ora una nazione predominare all'altra, ora divenire soggetta per gli avvenimenti delle guerre e dei conquisti; ma l'autorità dei tribunali

sta ferma e i popoli vi ricorrono in ogni essere della cosa pubblica: e se avviene che per fatali accadimenti ne sia tal fiata sospesa l'azione, l'anarchia subentra all'ordine, il dispotismo al potere razionale; ma risorgono i tribunali dalle ruine sempre di poca durata.

In Italia furono per corso de' secoli tutte le giudiziarie magistrature, eredità preziosa dei loro maggiori, che gli Italiani furono sempre gelosi di conservare. Gli stessi antenati di Sua Maestà preservarono religiosamente agli Stati Italiani venuti in vario tempo sotto la loro dominazione, un sistema giudiziario che tutto finiva nel loro confini; né sarebbe bisogno di ricordare gli esempi di Maria Teresa, di Giuseppe II., di Leopoldo. E da ultimo l'Imperatore Francesco I., che non era amico di Costituzioni liberali rappresentative di alcuna sorta, riconobbe il bisogno e il dovere di non toccare alle istituzioni giudiziarie in Italia, creando un Senato del Supremo in Verona; sovrana determinazione che gli procacciò lode e riconoscenza. Gli Italiani considerano perciò la residenza di una suprema corte di giustizia nel regno sì importante e sì loro propria, che nessun'altra concessione varrebbe per essi a compensarne la perdita, e sentirebbero per la sua spogliazione altamente ferita la dignità nazionale. Né un tale sentire potrebbe essere biasimato, dappoiché spregevole sarebbe quel popolo che non fosse sollecito della guarentigia dei propri diritti, né venisse riscosso nel più profondo dell'animo al pensiero, che fuori del suo paese dovesse decidersi delle sue sostanze, dell'onore, della libertà, della vita, e da magistrati che decidessero non fossero al cospetto de' loro concittadini e non soggiacessero al sindacato della opinione pubblica, che li coronerebbe di lodi, se giusti, umani, fermi, imparziali o li condannerebbe severa, se ad altro intendessero che al sollecito ed illuminato esercizio del più grave e ad un tempo più benefico dei sociali diritti.

La giustizia che applicata agli Stati vuol essere umana, temperata, e non dee volere sacrifici non necessari alla protezione del diritto, non consente che sia tolta agli Italiani quella magistratura che ebbero da secoli per loro confini, contrastando a desiderii il cui soddisfacimento non offende all'Impero, e vale anzi a consolidare il potere, come verrà in seguito dimostrato.

VI hanno per popoli due condizioni di vita; l'una comune a tutta la umana specie; l'altra loro propria e speciale, nascente dal clima, dalle idee, dalle abitudini, dai bisogni, dalle storiche tradizioni, che ne formano quasi una seconda natura. Di quella guisa che i governi non potrebbero togliersi a popoli quella prima condizione di vita, non possono loro togliere la seconda, siccome amendue nascenti dall'ordine naturale. I governi debbono reggere i popoli come sono; e sino a che il loro essere particolare non nuoca né al privato diritto né al pubblico, quell'essere vuole rispettarlo; e agli stessi pregiudizii non lesivi del giusto e convertiti dal tempo in abitudine non vuole essere contrastato. Le norme del governo complessivo di vari popoli non debbono differenziarsi da quelle di una saggia famiglia, nella quale è necessario sabbene un ordine di reggimento che assicuri il bene di tutti i membri che la compongono; ma, salvo questo scopo, la libertà individuale deve essere sacra: a ciascuno dee lasciarsi libero l'esercizio delle sue facoltà e persino il suo genio particolare. Il diritto di libertà che è proprio dell'uomo, guardato in sé non si differenzia da un punto, ove ci adentriamo nell'intimo delle cose, dal diritto che compete ad un comune, ad una provincia o ad uno Stato che congiunto con altro, formi con esso una sola nazione. Questi principii sono incancellabili perché derivano dai dettami eterni della ragione, da quella legge che Dio ha prefisso all'andare delle cose umane. Di quella guisa che non può condurre all'uomo in particolare di condursi come gli piace, se non offenda al diritto altrui, che non si può contendere ad un comune, ad una provincia; non può essere, compreso tampoco ad un popolo congiunto con altro popolo: imperocché altrimenti lo Stato predominante addivene di spione e lo Stato che vi è unito è nella condizione di schiavo. Se fosse contrastato all'uno de' due popoli lo sviluppo della individualità sua condizione, se non potesse egli avvisare al proprio bene essere, la loro congiunzione non potrebbe durare e mantenersi che dalla violenza e si conterebbero in essa i semi della divisione e della discordia che a lungo andare e nelle vicende dei tempi li volgerebbe a disgregamento ed a ruina. V'ha ad essere un potere supremo dominatore dell'unione, ma questo non deve essere assorbito ed estintivo delle facoltà innoce dei popoli uniti: nelle sue mani vuol essere quanto basti a mantenere l'unione ed a far sì che nessuno dei membri componenti si appoggi al benessere dell'intero; ma dell'interesse individuale dee decidere l'uomo, del comune il comune, del provinciale la provincia, di ciascuna frazione di uno Stato i vari popoli dei quali sia costituito. Non è qui che di trarre l'arbitrio deduzioni da quegli stessi principii che furono proclamati dall'attuale governo.

L'incentramento dei poteri che è giusto, e non pure

utile ma necessario, dee circoscriversi a generali interessi e diritti dell'intero Stato; e se quell'incentramento si estendesse agli interessi e diritti particolari, non solo sarebbe ingiusto, ma diverrebbe disastroso; che, incentrati tutti gli interessi nella capitale di un Impero si stringerebbe in essa soltanto la vita politica, la quale nelle varie sue parti cadrebbe in languore e verrebbe a perire. Questo vero è aperto non pure dalla ragione ma dalla storia, la quale ne insegna come concentrate tutte le forze vitali di uno Stato nella capitale, la sorte delle provincie non penda che da essa sola: ogni moto di lei trae seco quello delle provincie e la sua caduta è quella di tutto lo Stato; e la Francia fra le altre nazioni ne è un esempio luminoso. Era in quel Regno vita vigorosa politica anche sotto il despotismo del re, quando Luigi XIV diceva: «son io lo Stato», perché le franchigie delle provincie non erano tolte; e sotto Napoleone il concentramento da esso operato di tutti i poteri fu la ragione che, invasa la capitale, ogni resistenza spariva nella invasione dello straniero. Era tale la politica di un Ministro famoso, il cui sistema di forzato concentramento pose non ha molto a pericolo l'esistenza perfino dell'Impero. Quale utile trae l'Inghilterra dagli Irlandesi con un soverchio concentramento? ed a quali estremi si trova la frazione di un grande Stato, per non aver rispettato quelle speciali condizioni che differenziano l'Irlanda dall'Inghilterra? Le lezioni che gli errori altrui ci presentano non trascorrono infruttuose.

Il desiderio degli Italiani alzato a bisogno profondamente sentito di avere nel loro territorio tutte le istanze giudiziarie può dirsi offeso, ove sia secondato, al diritto ed al bene generale dell'Austria? Tale è l'ultimo esame a cui riducesi l'argomento della presente discussione; ma egli è chiarissimo che la preservazione del Supremo al Regno non pregiudica al diritto né all'Impero né di alcuna delle sue parti. Ciò che impedisce all'Impero si è che la giustizia non sia né negletta né male amministrata; ma non verrà mai dimostrato, perché l'errore non ammette dimostrazione, che al bene dell'intero della nazione importi che la giustizia si amministri in un luogo anziché in un altro, e che si amministri in Vienna per gli Italiani a 600 miglia lontano dal luogo in cui sieno nate le controversie civili delle quali si abbia a decidere e dove si sieno commessi i delitti che trattisi di punire. Ed è da notarsi che l'indagine cade sull'offesa al diritto se agli Italiani si preservi il Supremo nel loro Stato; e che una differenza per speciali ragioni fra il Regno e gli altri Stati nulla monta nel calcolo della giustizia. Sono vari i gradi delle facoltà naturali o avventizie di un uomo, di un comune, di una provincia, di un popolo in confronto d'altro uomo, comune, provincia o popolo, ma chi per avventura stia meglio in confronto degli altri non offende per questo al diritto altrui; e la parità perfetta di condizione potrebbe per avventura desiderarsi, ma la legge non può né deve operarla.

Il legislatore che voglia dare vita politica ad un impero o ad un popolo deve rispettare ciò che esiste, ova non s'ia effetto d'ingiustizia o di usurpazione, e di ciò che esista valersi quasi di addentellato per un nuovo edificio che alzi a processo il popolo a lui affidato; ma non dee rompere abitudini né far guerra alle idee e alle brame non nocive al diritto, perché nulla vagliono le istituzioni ove non conquistino le menti e le affezioni del cuore. L'attuale governo ha per insegna il progresso: ma il progresso, se reale e non apparente, richiede che si conservi ciò che esista di buono sì per la sostanza che per la forma, e da esso si parli per giungere a stato migliore. Non si scontentano i popoli così addeperando, ed i governi non perdono ma vi guadagnano.

Per quale ragione vorrebbe togliersi la suprema magistratura agli Italiani? Potrebbe forse dubitarsi che la giustizia non venisse in Italia con saviezza esercitata? La scienza legale nacque nel bel paese antico, nel medio evo in esso risorse e dalle sue scuole fu quella scienza allargata mano mano a tutta l'Europa: i suoi tribunali splendorono per egregi giureconsulti i cui giudizi servirono a complicazioni sapienti non periture. La fama degli Italiani nelle discipline giuridiche non venne meno, ma si tenne in fiore sotto il cessato regno italiano. Né trentasei anni dell'ultima dominazione dell'Austria in Italia, la stanza nel Regno di tutte le magistrature non ha prodotto inconvenienti di sorta; ed anzi colla soddisfazione universale i giudizi procedettero nel modo più commendevole, tuttoché il metodo scritto nelle cause civili e le lunghezze che ne erano la sequela fossero in aperto contrasto coll'indole e coi bisogni della nazione e il segreto e l'esclusione della difesa negli affari penali abbiano mantenuto negli animi una costante esacerbazione.

Il metodo orale e pubblico e la istituzione dei regi procuratori che per conto dello Stato vegliano per la esecuzione delle leggi, offrono guarentigia che non mai si ebbe dal 1814; e nel mentre si adottano sì forti e solenni cautele vuolsi decimare la magistratura giudiziaria in Italia

e portarne a Vienna la parte più Augusta e reverenda?

In sì fatta spogliazione del Supremo non si saprebbe vedere in Italia che la smania di vano splendore per la capitale, senza che sia posto pensiero a danni gravissimi che ne sarebbero per gli Italiani la conseguenza. Non può infatti dubitarsi che trasportato il Supremo a Vienna, vi sarebbe annessa una sezione d'Italiani per le cause italiane, imperocché sarebbe assurdo che i giudizi non fossero attribuiti a tedeschi non istruiti della nostra lingua, delle nostre idee, dei costumi, delle abitudini; ma se Italiani dovessero essere raccolti in Vienna per le cause italiane civili e penali, per quale ragione non si consentirebbe loro di giudicare nel loro paese? Quale ragione di generale interesse potrebbe persuadere un sì importante innovazione? Per tutte le anche giuste ed utili innovazioni, e specialmente se spogliatrici di un diritto ab immemorabili posseduto, deve essere, per meno veggenti intuitiva e gravissima la ragione.

Intorno alla seconda disamina.

Gli Italiani vedrebbero nella spogliazione del supremo deluse le speranze che loro vennero da reiterate proclamazioni a loro favore; e la loro esacerbazione non sarebbe perciò capricciosa ma fondata e legittima.

Il preteso vero sarebbe già in prevenzione dimostrato dalla ingiustizia, di cui si è detto per avventura più del bisogno, ma gli è nullameno da allargarsi in alcuni importanti particolari.

Nel 1814 si accolsero gli Austriaci in Italia da molti con favore, e perché? perché erano recenti le memorie dell'illuminato governo di Maria Teresa, di Giuseppe, di Leopoldo; perché le cose italiane potea dirsi che italianamente si governassero col mezzo di valenti uomini; e nel governo avevano influsso ampio, sapiente o magnanimo i migliori ingegni italiani che onorarono la fine del loro scorso secolo e il principio dell'attuale: perché i Principi della Casa imperiale nelle loro proclamazioni prima dell'occupazione del regno italiano indirizzavano a popoli parole di libertà e di istituzioni, le quali, diceasi, avrebbero tolto quella parte d'Italia al dispotismo di Napoleone, che rompeva leggi, che erigeva giudizi di eccezione e colle guerre non mai interrotte decimava le popolazioni.

Nel momento che si prese possesso del Regno, l'Imperatore Francesco I. faceva annunciare dal luogotenente conte di Bellegarde, che si voleva ne' suoi Stati d'Italia creare un Regno e che una tale creazione avrebbe conservato ad ogni città tutti i vantaggi de' quali godeva ed a' suoi nuovi sudditi quella nazionalità che a ragione tanto apprezzavano: che un viceré avrebbe rappresentato la sua augusta persona e che l'organamento del Regno sarebbe stato conforme anche all'indole ed alle abitudini degli Italiani; alle quali determinazioni tenne poi dietro la erezione formale in Regno delle provincie Lombardo-Venete. Confidarono gli Italiani di ridiventare nazione, né lo dirò come le cose andassero durante l'ora cessata amministrazione, né delle vere ragioni degli ultimi lamentabili avvenimenti, che mi verà fatto di toccarne altrove più accennatamente.

Nell'aprile del 1848 il conte Hartig si recava in Gorizia, e di là per incarico dell'Imperatore Ferdinando indirizzava agli Italiani la proclamazione del giorno 19 del mese stesso, in cui si esprimeva « io vi assicuro in suo nome, che nel nuovo ordine di cose ora introdotto nella Monarchia voi godrete ampiamente i vantaggi politici nazionali ed intellettuali ai quali avete aspirato; godrete di libertà e di garantizie corrispondenti a' vostri bisogni, alla lingua, all'indole, alla nazionalità vostra che verrà nel più largo senso protetta. L'amministrazione sotto la superiorità dello Sisto sarà a voi stessi affidata, le leggi si formeranno sotto la vostra influenza, la stampa sarà libera... e di seguito « venite con confidenza al vostro Sovrano e siate certi di essere accolti come un padre può accogliere dei figli che non cessano mai di amare. Si cancellino della memoria i torti passati e si ricostruisca l'edificio della vostra riunione coll'Impero su basi solide per garantire la vostra libertà e nazionalità ».

Non dirò delle speranze che siensi fatte concepire all'Italia durante l'ultima guerra giacché non ne ho soltanto l'occhio gli autentici documenti, e credo in cambio di rammentare ciò che l'Imperatore Ferdinando scrisse nel decreto d'amnistia 20 settembre 1848, da cui risulta deliberato diversi dare al Regno Lombardo-Veneto « una Costituzione che corrisponda alla rispettiva nazionalità ed ai bisogni del paese. Le quali dichiarazioni erano pur registrate nella Costituzione 25 aprile dello stesso anno, nella quale si legge: « è garantita ad ogni nazione l'invulnerabilità della propria nazionalità e lingua ».

L'attuale Imperatore nel suo manifesto 4 marzo 1849 proclamava sì bene l'unità dell'Impero, ma ad un tempo la libertà e nazionalità dei singoli Stati: « L'accordo dell'unità del complesso coll'indipendenza e libero sviluppo delle sue parti; l'armonia di un potere forte per proteggere il diritto e l'ordine in tutto l'Impero colla libertà dei singoli individui, dei comuni, dei domini della nostra corona e delle diverse nazionalità; l'istituzione di un forte potere amministrativo che ugualmente lontano dai vincoli di una centralizzazione troppo ristretta come dalle forme che inducono spandimento e distrazione, offre campo sufficiente alle nobili forze della patria e sappia mantenere la pace al di fuori e nell'interno... e poi « queste sono le massime che ci guideranno nel conferire la presente carta di Costituzione ».

Il ministro annunciando la Costituzione 4 marzo confermava i principi della Costituzione di Ferdinando del 1814, che diceva, come sono di fatto, conformi a quella del 1814.

Nel § 4 della Costituzione 4 marzo è scritto: « È garantita a' singoli domini la propria indipendenza nei li-

miti stabiliti nella presente Costituzione » e vi si aggiunge nel § 5: ogni stirpe ha uguali diritti e nominatamente quello inviolabile di mantenere e coltivare la propria nazionalità e lingua. E specialmente rispetto al Regno Lombardo-Veneto è degno di tutta considerazione il § 76 così concepito: « La Costituzione del Regno Lombardo-Veneto ed i rapporti del medesimo coll'Impero verranno determinati da uno speciale statuto. » E di statuto speciale determinante la propria Costituzione non è parlato che quanto al Regno Lombardo-Veneto, mentre in cambio quanto agli altri Stati non è parlato che di costituzioni.

Ma venendo la Costituzione 4 marzo a parlare dell'ordine giudiziario, non solo non stabilisce che la revisione e la cassazione debbano essere in Vienna, ma dispone, dopo sancite le massime regolatrici del potere dei tribunali, che l'applicazione delle esposte massime generali che dovranno per l'avvenire regolare l'amministrazione della giustizia e l'attuazione delle medesime nei singoli domini « con riguardo alla loro speciale condizione » saranno soggetti ad apposite leggi dell'Impero e delle provincie.

Se i vocaboli di nazionalità e di autonomia non possono riputarsi vuoti di senso, se non possono dirsi usati per fare illusione, ciò che è assai lungo dall'animo dello scrivente e de' suoi concittadini, si presentano alla mente di tutti gli uomini pensatori essenzialmente due idee, la sicurezza della vita civile operata da savie leggi applicate da magistrati nazionali; e la garanzia della vita pubblica a mezzo di adatte istituzioni politiche. E la vita civile è la più principale e preziosa dappoi che i diritti individuali della esistenza, della proprietà, della libertà, dell'onore sono primigenii e nascono immediatamente dall'ordine naturale, laddove i diritti politici sono accessori ai primi ed indotti dalle costituzioni positive per assicurarne il libero esercizio.

Dovevano dunque credere gli Italiani che non si volesse loro togliere il Supremo di giustizia perché fu loro promessa l'autonomia: perché si assicuro loro la concessione di uno statuto speciale non certamente per degradarli ma per favorirli; perché si disse che l'organamento del loro regno sarebbe stato conforme alla loro indole, ai loro bisogni, ai loro desideri: perché si proclamò che volevasi sì bene un potere centrale, ma che l'unità dell'Impero dovea comporsi coll'indipendenza e col libero sviluppo delle sue parti: perché nulla si scrisse nella Costituzione del 4 marzo, rispetto ad incenteramento di alcuna sorte del potere giudiziario, ed anzi vi sta scritto che le stesse massime generali intorno a siffatto potere si sarebbero applicate con riguardo alla speciale condizione degli singoli Stati.

Non sono dunque fuor di ragione il dolore profondo e l'estrema esacerbazione generatisi negli Italiani dalla sola minaccia che loro si voglia togliere la suprema magistratura, e nell'atto in cui s'intende d'innalzarli a nuova vita con politiche concessioni; e che sotto libero governo s'intenda spogliarli di quei benefici de' quali godettero senz'interruzione sotto i governi assoluti.

Intorno alla terza disamina.

I fini eminenti della discussione orale e pubblica promessa da Sua Maestà colla Costituzione del 4 marzo a tutti gli Stati non potrebbero conseguirsi dagli Italiani col concentramento del Supremo in Vienna.

I fini più principali della discussione orale e pubblica sono:

1. garantire l'osservanza della giustizia nei giudizi che si proferiscono da' Tribunali.
2. ingerire nell'animo dei cittadini la persuasione che la giustizia si amministri senza i pericoli del difetto di zelo, della parzialità, della corruzione.
3. Agevolare all'universale de' cittadini la conoscenza delle leggi moderatrici de' loro diritti ed informare ne' popoli quello spirito pubblico che costituisce la forza morale degli Stati e che sta al di sopra della forza fisica (guardate le cose nello spazio e nel tempo di quanto l'anima sopra al corpo).
4. Rendere pronte le decisioni della giustizia nelle procedure sì civili che criminali.

Nessuno dei premessi fini si otterrebbe colla Stanza del Supremo in Vienna, nel quale sarebbero unite le funzioni più gravi ed eminenti del poter giudiziario, né per gli Italiani né per Tedeschi, e n'è agevole la dimostrazione.

L'orale e pubblica discussione non è per sé stessa garanzia reale della giustizia, ma lo è solo in quanto si effettui al cospetto del pubblico a cui i giudici appartengono. Se le cause civili e penali si affilano fuori del loro paese, i giudici o non sono conosciuti essi stessi, o se ne ignorano il tenore della vita, le molteplici loro relazioni, le influenze alle quali possono soggiacere: non sono palesi lo zelo o l'inerzia, la sapienza giuridica o la ignoranza. Gli aberramenti d'ogni maniera in cui cada la magistratura, discorrono per necessità inosservati: né soggiace ella perciò al giudizio de' propri concittadini. L'efficacia dell'opinione nazionale a cansare gli abusi sarebbe nulla per gli Italiani, e ciò è intuitivo; e lo sarebbe per Tedeschi perché l'ignoranza di nostra lingua porterebbe che l'orale e pubblica discussione equivalesse per essi alla segreta procedura.

La collocazione del Supremo in Vienna non varrebbe a generare l'opinione dell'osservanza della giustizia, ragione principalissima del sistema dell'orale e pubblico dibattimento sì civile che criminale. La vita civile non ista in fatti soltanto nella sicurezza effettiva dei propri diritti, ma nel pensiero altamente radicato nell'animo che sieno essi effettivamente assicurati; imperocché gli uomini vivono di pensamenti e di affetti, né la realtà delle cose li tocca che in quanto ne sia convinto l'intelletto e persuaso il cuore: e la tranquillità e il ben essere de' popoli, guardato l'ultimo della cura, piovono dallo stato

dell'animo dei cittadini. Montesquieu diceva esservi due sorta di libertà, essenziali amendue al bene delle nazioni: la civile che sta nella sicurezza del diritto e la politica che sta nell'opinione della sicurezza medesima; o se potesse dirsi che il linguaggio usato dal pubblicista francese non sia il più appropriato, le idee che ne sono significate ne si offrono certamente come dettati della sapienza. Quell'opinione salutare che da una parte infrena il giudice e dall'altra conforta l'animo dei cittadini sulla rettitudine dei giudizi che li riguardano, si ottiene allora soltanto che i Tribunali risiedono nel loro paese. Quell'opinione sarebbe scemata, anzi tolta, ove i giudizi si proferissero bersi da Italiani, ma che stanziali fuori del Regno e renduti, come dovrebbero essere, inamovibili, sarbbono esposti a perdere ogni relazione colla loro patria, rispetto alla quale diverrebbero quasi strani eri.

Non si otterrebbe col Supremo in Vienna che la pubblica discussione fosse mezzo d'insegnamento popolare. È essenziale che leggi sieno generalmente conosciute, e che reggendone fruttuosa l'applicazione, addivenza la loro osservanza un bisogno e sia considerata da' popoli come il più grande dei benefici. Ma la cognizione delle leggi non può recarsi all'universale de' cittadini coi li-ci e colle università, non accessibili che solo a pochi; e la scuola per tutti confacente e sensibile si rinviene nell'esercizio del potere giudiziario alla presenza della nazione. La legge in atto è istruttiva per ogni classe del sociale consorzio: i principii del giusto s'insegnano di tal guisa non per mezzo di astrazioni delle quali il popolo non è capace, ma se così posso esprimermi, vengono da lui veduti quasi siccome fatti che cadono sotto i sensi.

La celerità delle procedure sarebbe perduta col Supremo nella capitale dell'Impero. Sia celere l'amministrazione della giustizia, e sia aperta e facile ad ogni classe di cittadini: la è questa una massima per sé evidente rispetto ad ogni nazione, e nella quale perciò concordano i dottrinieri più celebrati. Ma la celerità della procedura e la prontezza delle decisioni sono per gli Italiani un imperioso bisogno; la vivacità loro, la speditezza onde si conchiudono gli affari e il movimento rapido di ogni cosa in Italia hanno renduta incomportabile la lunghezza delle attitudini giudiziali portate dal metodo giudiziario tuttavia vigente, sebbene fossero raccolte nel Regno Lombardo-Veneto tutte le giudiziarie magistrature. Anteporrebbero gli Italiani la perdita di qualche diritto con rapida decisione, alla sua sicurezza soggetta alle lunghezze di un'attitudine che non lasciasse antivedere vicino il tempo di giudizio definitivo; e da ciò è venuto che nel decorso trentennio molte azioni non si esercitassero innanzi ai tribunali e si rimettevano, talorché di mal genio, ad arbitri, e che spesso ad evitare una procedura giudiziale si assentisse a dannose transazioni. Il Tedesco, sotto molteplici aspetti fuor di dubbio commendevoli, procede lento: rapido l'Italiano: non s'invidia od adira il Tedesco se lo si assoggetti all'osservanza di molte forme. L'Italiano s'irrita agli inciampi; tollerante è l'uno, insopportabile l'altro. Né può dubitarsi che i ricorsi portati al Supremo in Vienna cagionerebbero lentezza notevolissima nell'attitudine e nel giudizio sì delle cause civili e sì delle criminali.

Ma ove le cose si considerino nella realtà loro, non come possono presentarsi nell'astrattezza, a cui talvolta si lasciano andare ancor elevati pensatori, egli è manifesto che non sarebbe moralmente possibile che in Vienna si costituisse il Supremo con Italiani forniti delle doti eminenti che pure sarebbero indispensabili nella più eccelsa magistratura. Dovrebbero infatti nel supremo riunirsi quegli egregi giureconsulti che non soltanto per ingegno e dottrina ma per lunga esperienza avessero acquistato una splendida reputazione e si fossero per lunghi servizi meritato il compenso di essere collocati nel più alto grado del potere giudiziario.

Ma egli sarebbe strano immaginamento il supporre che giureconsulti di tale condizione abbandonare volessero il paese del clima più dolce, troncane le loro relazioni, e le loro abitudini, lasciare la cura dei loro affari per stabilirsi, dopo percorso lo stadio migliore di loro vita, in paese di clima affatto diverso che pone spesso a pericolo la salute di coloro che non vi sieno abituati. Né ciò è vana supposizione, dappoi che l'avversione degli Italiani ad abbandonare la loro patria e fissare la loro stanza in clima per essi aspro e severo, è provata esperienza del trascorsi trentasei anni. Gli Italiani disposti a recarsi a Vienna si rinverrebbero o fra gli uomini senza fortuna, o fra i giovani pronti ad avventurarsi ad ogni stato siccome mezzo a fortuna; ma non è di tal guisa che possa comporsi un Senato che vaglia a raggiungere gli intendimenti proprii della suprema magistratura.

Ma alla guarentita amministrazione della giustizia non bastano gli ottimi magistrati ed è pur mestieri che le parti possano provvedersi di abili difensori, e che i ricorsi a' tribunali non sieno inceppati dalle distanze o impediti dallo spendio che superi spesso i mezzi de' litiganti, che, scarsi di fortuna, sarebbero per questo appunto più meritevoli di protezione nell'esercizio de' loro diritti.

Nei ricorsi al Supremo in Vienna non potrebbero le parti fidare a Tedeschi il loro patrocinio, che la diversità della lingua vi porrebbe ostacolo insormontabile; né potrebbero fidarlo ad abili legali italiani stanziali in Vienna perché si avverrebbero ancor per essi le difficoltà a stabilirvisi, che si sono localate rispetto ai giudici. In ogni caso per cause talvolta, in sé minime, ma decidenti dello stato di non ricchi cittadini lo spendio o di recarsi a Vienna per consultare con avvocati italiani residenti o di condurre con seco avvocati di loro confidenza domiciliati in Italia, porrebbe molti nella necessità di lasciare il pensiero dell'esercizio delle loro azioni; e il ricorso al Supremo, che dovrebbe essere aperto e facile a tutti, si convertirebbe contro il voto della Co-

stipulazione in un privilegio per le classi agiate. Non è possibile portare il pensiero su tali seconi e non persuadersi che al tutto ingiusto ed improvido sarebbe il concentramento del Supremo in Vienna. Per si fatto concentramento l'amministrazione della giustizia, che giustamente il pensiero di un inglese pubblicista famoso in Europa dovrebbe ad ogni cittadino trovarsi alla porta della sua casa, sarebbe spesso renduta impossibile e sempre difficilissima.

Intorno alla quarta disamina.

I principi di una savia politica non potrebbero consigliare il togliimento del Supremo al Regno Lombardo-Veneto.

Sin qui si è parlato del concentramento del Supremo in Vienna sotto i soli rispetti della giustizia, ma questo argomento si rammenta più che non credasi ai principi dell'utile, o della politica; la quale richiede il contentamento dei popoli e il loro essere di tal modo costituito rispetto a' vicini che alla comparazione non si tengano disgraziati dappoiché il confronto dello stato proprio con uno stato migliore sarebbe sorgente di mal genio, d'inquiete e di desideri che a lungo andare e nelle vicende dei tempi ad un'epoca mente non prevedibili potrebbero riuscire disastrosi.

Gli Italiani ebbero sempre, lo si è già detto e non è mai abbastanza ripetuto, tutti i tribunali nel loro Regno e li ebbero sebbene per lunghezza di secoli non avessero franchigia politiche di alcuna sorta; e dovrebbero essi attendersi assai migliori condizioni dal regime rappresentativo al quale si è deciso innalzarsi, ma sarebbe assai strano che in questo novello stato che vuoi loro compartito avessero a perdere quei benefici che sempre godevano sotto assoluti governamenti. Potrebbe negli Italiani generarsi quella contentezza pel nuovo ordine di cose che pure è necessaria onde ad un governo siano poste le fondamenta non nell'uso della forza, ma nel convincimento dell'intelletto e negli affetti del cuore? Per immaginare converrebbe disconoscere le leggi reggitrici dell'umana natura. Gli intendimenti dell'I. R. governo sono, non v'ha dubbio, volti a togliere il mal genio e la divisione fra gli Italiani ed i Tedeschi ed a gettare fra essi i semi di pace e concordia non apparenti ma reali, non fuggibili ma duraturi; ma egli è chiaro che il togliimento del Supremo all'Italia manderebbe quegli intendimenti volti di frodo ed anzi genererebbe effetti interamente contrari.

I premissi cenni pongono in piena luce come il preservarsi il Supremo agli Italiani riguarda del pari il ben essere del Regno Lombardo-Veneto e il ben essere dell'Impero e l'ordinamento razionale delle reciproche loro relazioni.

L'I. R. governo nella sua dominazione in alcuni Stati d'Italia era più ristretta ed ora più ampia, ebbe sempre in mira di vantagliare le condizioni in confronto degli altri regni italiani, onde non i suoi popoli desiderassero l'essere degli altri Stati, ma i popoli degli altri Stati propendessero alle loro proprie, le istituzioni e le leggi austriache. E un tale scopo si ottenne e da Maria Teresa e da Giuseppe e da Leopoldo. Nello stesso intervallo fra i quattordici e il quarantotto si tenne lo stesso modo; e sebbene l'ora cessata amministrazione fosse meschina e oppressiva, molti degli Italiani popoli avrebbero preferito il regime austriaco al loro proprio.

Il togliimento della Suprema Corte di giustizia al Regno Lombardo-Veneto porterebbe che gli Italiani desiderassero le istituzioni giudiziarie di altri Stati d'Italia, ne quali ogni causa civile e penale si comincia e finisce non pure col mezzo di giudici nazionali e nei confini del loro territorio, ma coi benefici in tutta la loro ampiezza della procedura pubblica ed orale.

Non può negarsi, chi penetri nelle intime, e alle menti superficiali di spesso non osserva, ragioni de' mali disastrosi degli scorsi anni, ch'essi si derivarono singolarmente dai mutamenti civili e politici che vennero negli altri Stati italiani contenutissimi col Regno Lombardo-Veneto; mutamenti a cui la cessata amministrazione, essenzialmente retriva, non volle uniformarsi sollecita, come sarebbe stato mestieri in termini di equità e di ragione. Si ebbe paura che concessioni larghe e pronte potessero condurre a naufragio, mentre in cambio avrebbero offerto un ancor salutare al naviglio dello Stato sbattuto dalla più violenta delle tempeste. Presti fede il ministero a coloro che furono testimoni degli avvenimenti e poterono scandagliarne da vicino le cause; e la speranza del passato lo condusse colla sua saviezza a prevedimento cauto e avveduto per l'avvenire. Gli Italiani intanto minuziali in vari regni, hanno la stessa origine, la stessa storia, lo stesso clima, la stessa religione, la stessa letteratura ed ebbero comuni le vicende or della prospera or dell'avversa fortuna; e sarebbe vano l'immaginare ch'esser potesse fra loro sovversiva differenza d'istituzioni e di leggi senza scontento e desideri ardenti di pareggiamento, dappoiché ciò è portato dall'impero della natura (non bisogna illudersi) alla quale non può contrastarsi senza malanni o nel presente o nell'avvenire.

Intorno alla quinta disamina.

Se le attribuzioni del Supremo si limitassero alla sola cassazione di giudizi conformi per nullità od ingiustizia manifesta nell'interesse della legge, rimettendosi, giusta il regolamento del cessato regno d'Italia, le cause per l'interesse delle parti a' tribunali del Regno, non sarebbero tutti gli inconvenienti del concentramento del Supremo nella capitale dell'Impero.

In si fatta supposizione sarebbe sempre che gli Italiani si spoglierebbero di quella interezza dell'ordine giudiziario che ebbero da secoli, e che fu loro preservata dall'Imperatore Francesco I, siccome confacente non solo, ma necessaria al regno Lombardo-Veneto, tuttoché affatto privo d'istituzioni politiche ed avente la proce-

dura scritta nelle attribuzioni civili e la inquisitoria nelle penali, che sebbene biasimevole sotto i più gravi rispetti lasciavano però assai più agevole il ricorso a' tribunali fuori di Stato: che quanto a' giudizi del più eccelso magistrato non avrebbero gli Italiani il beneficio della processoria vocale e pubblica come sopra si è dimostrato, sebbene assicurata a tutti i popoli dell'Impero dalla Costituzione del 4 marzo: che sarebbero per essi deluse le speranze concrete, causa le sovrane reiterate proclamazioni che voleansi nell'ordine nuovo della cosa pubblica soddisfatti i loro bisogni ed appagati i loro desideri: che la lunghezza delle processorie portate dal Supremo in Vienna, la difficoltà di avere abili difensori e lo spendio trarrebbero seco la conseguenza che molti rimanesse si dovessero dallo sperimento dei loro diritti innanzi al Supremo, e che la facilità del ricorso sarebbe pel fatto concessa agli agiati e tolta di spesso ai poveri più meritevoli di protezione: che non potrebbero gli Italiani avere fiducia che fossero nel Supremo quegli emulgi giuriconsulti che soli darebbero sicurtà di giustizia illuminata nelle più gravi e solenni decisioni: che si avverrebbe lo scontento e l'esacerbazione degli Italiani, mentre non crederrebbero avere autonomia loro propria se tutto che riguarda l'amministrazione della giustizia non avesse principio e termine nei loro confini: che infine si avrebbe sempre lo scontro politico che gli Italiani del Regno Lombardo-Veneto non avessero le franchigie civili di cui godono in Italia gli altri Stati.

Ma i soli poteri della cassazione in sé guardati, a cui fosse confinato il Supremo, non lascierebbero d'essere della più grave importanza; imperocché la sua missione sarebbe di annullare giudizi non suscettivi di appellazione si nelle cause civili che nelle penali, e così l'effetto di giudizi per se stessi terminali di tutti i tribunali del Regno potrebbe esser tolto dalle sue decisioni. Chi avesse assicurata la libertà, l'onore, la vita ne' giudizi criminali, vedrebbe la sua sorte nuovamente posta a pericolo, soggettata a nuova processoria. E di tal guisa sarebbe esposto a perdere i propri beni chi ne avesse assicurata la proprietà con giudizi nel regno di ultima istanza. Il Supremo residente in Vienna avrebbe il potere di fissare la interpretazione e gli effetti di ogni legge civile e penale, e la pratica giurisprudenza sarebbe determinata da un tribunale fuori del Regno; giacché immenso sarebbe l'influsso che le sue decisioni avrebbero sull'esito dei giudizi successivi alla cassazione dei primi. In tutto il tempo decorso dall'istituzione della corte di cassazione nel cessato Regno italiano, dopo il conquisto de' Francesi nell'anno 1796 sino a tutto il 1814, in un solo caso, per quanto io ricordi, dopo cassati i primi giudizi le inferiori magistrature chiamate a giudicare si allontanarono dai principi adottati dalla corte di cassazione; e fu quello in cui venne discussa la controversia, se le donazioni fatte dal padre in vita dovessero, perche fosse salva la legittima ai figli, ridursi giusta le leggi vigenti all'epoca in cui le donazioni fossero celebrate, o giusta le leggi vigenti, alla morte del donatore.

Ma escluso dal Supremo l'ufficio di revisione sarebbe illusorio il credere che le sue attribuzioni non si estendessero oltre l'annullamento di giudizi inappellabili o per violazione aperta dell'ordine giudiziario o per manifesta ingiustizia, dappoiché altri poteri di sommo rilievo per la natura stessa delle cose vi si aggiungerebbero. A quale autorità infatti, per offrire alcuni esempi, dovrebbe fidarsi il giudizio ne' conflitti di giurisdizione o fra corti di giustizia non soggette alla stessa corte di appello, o fra due corti di appello contendenti di competenza? A quale autorità il conoscere de' casi, in cui fra le parti, e sullo stesso argomento di diritto, si fossero proferiti da corti d'appello giudizi contraddittori? A quale attribuirsi il decidere sulle istanze di remissione delle cause da una ad altra corte di appello per motivi o di sospetto d'ingiustizia o di pericolo per la pubblica sicurezza? A quale darsi il diritto di conoscere delle accuse che venissero prodotte contro una corte di appello, o contro alcuno de' suoi membri, per abuso di ufficio che non avrebbero tribunale superiore nel Regno? e la condizione così degli Italiani tribunali sarebbe abbandonata al giudizio primo ed ultimo a circa 600 miglia fuori del Regno. Nel regolamento organico infatti della giustizia nel Regno d'Italia tutti i premissi poteri appartenevano alla corte di cassazione. E per convincersi degli argomenti delicati e gravi che apparterebbero al Supremo come corte di cassazione, basta portar occhio sui primi capi del nuovo regolamento di procedura penale che si sta traducendo dalla tedesca nella lingua italiana.

I soli premissi cenni sopra molte attribuzioni giuridiche del Supremo come corte di cassazione (giacché io non posso qui né voglio entrare in una classazione minuta de' suoi poteri) palesano a' meno veggenti quanto ne sarebbero gravi le facoltà e di quali effetti pel Regno Lombardo-Veneto. Ma ai poteri strettamente giudiziali si congiungerebbero la ispezione disciplinare sulle preture, sui tribunali, sulle corti, e grave influenza avrebbe il Supremo sugli aspiranti alle magistrature e sul progressivo avanzamento dei giudici: imperocché sebbene sia riservata all'Imperatore la nomina e l'avanzamento di tutti i giudici, è manifesto ch'egli per le informazioni intorno le persone in cui concorre la probità, la lumi, la intelligenza si volgerebbe col mezzo de' suoi ministri al Supremo di preferenza a qualunque autorità subalterna; e così dal Supremo penderebbe, almeno per indiretto, la nomina alle varie magistrature del Regno e la successiva loro destinazione. Egli è non di rado assai malagevole il dare giudizio sul concorso di quei requisiti, anche rispetto alle persone che ne sono vicine, dello stesso paese dove le prove del merito o del demerito dovrebbero essere luminose; ma che dovrebbe darsi de' giudizi sul loro concorso che si preferissero dal Supremo nella capitale dell'Impero e sulle relazioni che gli dovrebbero essere fornite dalle autorità del Regno? L'Imperatore sarebbe stretto nello sue nomine a fondarsi sui rapporti del Supremo, rapporti fondati essi

stessi sopra altri rapporti; e chi non tocca con mano i pericoli di errori innocenti ma spesso disastrosi!

Egli è però da conchiudere che ove pure si limitassero gli attributi del Supremo alla sola cassazione, gli scontenti del suo concentramento in Vienna sarebbero di gravità somma pel Regno Lombardo-Veneto.

Intorno alla sesta disamina.

Nessuno de' motivi che mettonsi innanzi per ispiegare del Supremo il Regno Lombardo-Veneto ha solido fondamento.

Sono que' motivi che l'unità dell'Impero proclamata dalla Costituzione 4 marzo renda necessario che il Supremo sia in Vienna: che così sia richiesto dal bisogno di assicurare l'uniformità dei giudizi: e che se agli Italiani si consentisse il Supremo ne nascerebbe scontento negli altri Stati.

Non si saprebbe comprendere quale idea si annetta all'unità proclamata dell'Impero per argomentarne che non possano esservi differenze fra i Popoli che vi sono soggetti. L'unità voluta dalla Costituzione 4 marzo non può intendersi, che sarebbe assurdo, siccome induttiva di tale pareggiamento che equivalga a rigorosa ed intera unificazione. V'hanno varietà nei Popoli come v'hanno negli individui dell'umana specie: nascono esse in molta parte immediatamente dalla natura e sono allargate e rafforzate da molteplici condizioni ed avvenimenti che creano le loro idee, i loro sentimenti, i loro costumi e il cui risultato rivela l'indole distintiva delle varie specie dell'umana famiglia; e il combattere varietà siffatte sarebbe porsi in contrasto colla natura che non vuole, e più volte detto, essere forzata ma che vuole essere secondata.

Il Sovrano colla Costituzione 4 marzo non ha certamente inteso di rinnovare pe' suoi Popoli il letto di Procusto; e la unità nel complesso ch'eludesse la varietà nelle parti non varrebbe a porre semi di concordia, di unione, di benevolenza fra' vari Popoli, ma sarebbe di cambio sorgente di mal genio e di divisione, dappoiché l'uno e il varia, che forma l'armonia nel mondo fisico, non può non formarla nel mondo morale. L'unità dell'Impero dee risultare dall'unità del potere rispetto ai generali interessi dello Stato, efficace a reprimere le offese che a quegli interessi venissero dalle singole parti in eccesso alla loro sfera di azione particolare, altrimenti l'unità della vita dell'Impero porterebbe l'estinzione della vita de' vari suoi membri. V'hanno differenze così profonde, è da ripeterlo, fra gli Italiani e gli altri Popoli dell'Impero per clima, per indole, per abitudini, per storiche tradizioni, per letteratura, per lingua, che vanamente s'intenderebbe a cancellarle colle leggi; e il progredimento della vita civile è recato in Italia sì oltre che molti degli altri Popoli non vi possono essere paragonati; ed è affatto contro ragione il supporre che colla proclamata unità dell'Impero siasi inteso a distruggere fra i vari suoi membri quegli elementi che si altamente li differenziano. Il rispetto alle varietà indotte dalla natura e dai molteplici particolari che formano la condizione propria e speciale de' vari popoli, non rompe l'unità politica, sola necessaria ne' generali interessi, ma la cementa e la consolida.

Se vogliasi avere prova lucente che l'unità posta innanzi dagli oppositori alla esistenza del Supremo nel Regno Lombardo-Veneto non è voluta dalla Costituzione del 4 marzo è da portare l'occhio sui §§ 4 e 5 della stessa Costituzione, i quali nell'atto che stabiliscono l'unità dell'Impero preservano la nazionalità e l'autonomia dei singoli Stati: sul § 76 che vuole pel Regno Lombardo-Veneto una speciale Costituzione che ne fissi le relazioni coll'Impero; e sul § 103 ov'è disposto che le massime nella Costituzione sancita intorno al potere giudiziario debbono essere conformate all'indole ed ai bisogni dei vari Stati. Da tali disposizioni si rivela che si vuole l'uno bensì, ma non esclusivo del vario e molteplice; e questo intendimento dell'Imperatore si appalesa pur'anco dalla sua proclamazione del 4 marzo, in cui è detto che voleasi l'unità del complesso coll'indipendenza e col libero sviluppo delle sue parti; l'unità di un potere egualmente lontano così da una centralizzazione troppo ristretta, come da forme che inducono sperdimento e distrazione. Vi può essere adunque unità composta con varietà di leggi e d'istituzioni. Le leggi infatti, di qualunque natura esse sieno, debbono, se sapienti, esprimere il grado, della civiltà dei Popoli e deve in esse concorrere una bontà duplice; l'assoluta che si acquiude nei principii eterni del giusto e dell'onesto, da cui deve informarsi ogni umano istinto, e la relativa che sta nell'acconciarsi alla condizione varia delle Nazioni. Solone diceva, e fu il suo avviso ripetuto oracolo di civile sapienza, ch'egli aveva dato agli Ateniesi non le ottime leggi, ma le leggi ad essi più confacenti. Ma egli è fuor di ragione l'intrattenersi sul toccato argomento, dappoiché il Ministero e l'Imperatore hanno già dimostrato che l'unità non esclude il vario e il molteplice colla Costituzione data alla città di Trieste che certamente ne pone lo stato al di sopra di tutte le altre dell'Impero.

Lo scopo dell'uniformità de' giudizi non vale meglio dell'allegata unità dell'Impero a legittimare la stanza del Supremo in Vienna.

I sostenitori del concentramento del Supremo partono da tre distinte supposizioni, ciascuna delle quali non fondata nel vero ma nell'errore: la prima che sia moralmente e senza gravi inconvenienti possibile, che le leggi del Regno Lombardo-Veneto siano in tutto eguali a quelle dell'Impero: la seconda che stanziate in Vienna altrettante sezioni del Supremo quante sono le varie stirpi, ciò solo sia valevole a causare giudizi contraddittori; la terza che se giudizi contraddittori si proferissero, non sia pronto ed agevole il mezzo a toglierne le conseguenze.

Le leggi, è più volte osservato, esser debbono l'espressione dello stato fisico, morale, civile de' vari Popoli: varie queste condizioni fra il Regno Lombardo-Veneto e gli altri Stati dell'Impero, come potrebbe avverarsi conformità

perfetta di legge? Così supporre, sarebbe strano come l'arbitrarietà da diversità di ragioni, uguaglianza di risultati. L'uguaglianza potrebbe esservi nelle teoriche fondamentali di ogni legislazione, ma nei minuti particolari non mai; e perciò l'intendere ad assoluta uniformità di giudizi e proposizioni una meta non conseguibile.

Il clima temperato d'Italia e le altre sue particolari condizioni hanno generato negli Italiani idee, bisogni, pregi, difetti che vogliono speciali provvedimenti, che sarebbero inutili o nocivi se spesse fiate a Popoli che si trovano in istato al tutto diverso; ed io qui entro ad accennare alcune disposizioni dell'attuale legislazione civile che darsi potrebbero all'Italia inconvenienti, senza però portarne assoluto e fermo giudizio. Le leggi confacenti ad un Popolo industriale e commerciante bensì, com'è l'Italiano, ma essenzialmente agricola non possono in tutto convenire a Popoli specialmente dedicati, come parecchi dell'impero all'industria ed al commercio. Il solo argomento dell'irrigazione, fonte precipua della ricchezza italiana, richiede provvidenze legislative che non avrebbero subbietto utile negli altri Stati. L'adottato rigore nel codice civile austriaco intorno il diritto di proprietà sulla piantagione degli alberi sull'estremo confine del proprio campo senza prefissione di alcuna distanza potrebbe non convenire ad un paese come l'Italia, ove i fondi sono estremamente divisi e in ogni angolo coltivati. La facoltà di fare contratti a voce o con soli testimoni, qualunque ne sia l'importanza; e così quella di fare, senza distinzione di cose, testamento a voce, e di provarne la celebrazione con due soli testimoni se il terzo sia venuto a mancare, hanno prodotto in Italia danni gravissimi, che si evitano con disposizioni diverse nel regno italiano, registrate nel codice Napoleonico. La facoltà data alle mogli di obbligarsi per mariti e di garantire per essi insino colla propria dote ha prodotto lo sconio che non siavi marito che fallisca e non tragga pur seco il fallimento della moglie e la conseguente rovina della famiglia. Io però lo ripeto, non decido nel entro in tale materia, che pure sarebbe amplissima, che per cenni intorno alla legislazione civile.

Ma la differenza dell'essere fisico e morale dei Popoli dà luogo a delitti di varia specie in uno stato, che in altri Stati di civiltà diversa o sono appena conosciuti, o non sono ugualmente frequenti; ed è quindi inevitabile la differenza, o nel genere o nella gravità della pena. Una tale differenza è in ispecial modo richiesta quando occorre di elevare a delitto azioni per sé innocenti, ma che è necessario colpire di pena allo scopo d'impedire azioni per diretto offensive al diritto privato o pubblico che ne sarebbero la sequela.

Si fugia, ad ipotesi, che potesse essere uguaglianza perfetta di leggi civili e penali fra il Regno Lombardo-Veneto e gli altri Stati dell'Impero? Il raccorre nel Supremo in Vienna altrettante sezioni di giudici quante sono le varie nazionalità e le lingue, non sarebbe opportuno a cansare giudizi contraddittori che non potrebbero, almeno nella massima parte dei casi, avverarsi che intorno disposizioni incerte e dubbie, o nella loro lettera, o nella loro ragione? Chi non sa che in tali casi la legge si presenta sotto svariati aspetti e che è moralmente impossibile che più persone, tuttoché coscienziose ed istruite si accordino nel medesimo pensiero? Argo che più distinte sezioni equivarrebbero a più tribunali; e che se fra questi accadrebbe diversità di sentenze, lo stesso discordare di pensieri nascerebbe in sezioni le une a costa delle altre separate ed affatto indipendenti. Gli è in argomenti dubbiosi che trova tuttodì applicazione la massima che *Deus tradidit mundum disputationibus hominum*. Ed anzi sarebbe più agevole la discordia in sezioni appartenenti a nazioni diverse che fra tribunali e tribunali; imperocché l'emulazione, l'amor proprio e lo stesso spirito d'indipendenza sarebbero malaugurata sorgente di contrasto e di divisione.

Ma se per avventura fra il Senato supremo d'Italia o il supremo di Vienna si desse in alcuni casi e sull'identica disposizione di legge diversità di sentenze, le une alle altre contrarie, non vi sarebbe rimedio al male, e i principii non potrebbero dichiararsi, e fermarsi nullameno uniforme la pratica giurisprudenza? Nel cessato regno italiano eravi una corte di cassazione, ed altri vi era in Francia, sebbene identiche le legislazioni civili e penali e sebbene affatto eguali le procedure; e se accadeva che dopo un primo giudizio di cassazione si proferissero altri giudizi conformi, contrarii alla massima dalla cassazione sancita in una prima decisione, si giudicava per ciò solo essere dubbiosa la legge, e si ricorreva all'autentica interpretazione. In trentasei anni però, ne quali si ebbe a Vienna il Supremo ed un Senato del Supremo in Verona, non nacque, ch'io mi sappia, un caso solo della contraddizione che ora vorrebbe far valere per proposto concentramento.

Il motivo di togliere agli Italiani il Supremo per impedire che altri Stati si dolgano di non averlo, essi stessi nel loro territorio non è più valevole che quelli che si sono disammati. O vi ha più Stati in condizione eguale agli Italiani del Regno Lombardo-Veneto, e giustizia vuole che siano a questo Regno paraggiati; o una tale uguaglianza non sussiste e l'accordarsi un Senato del Supremo a soli Italiani non è ingiustizia; e le lagnanze e i reclami sarebbero fuori di ragione, e un governo giusto e forte del suo diritto deve e sa disprezzarli. Gli Italiani non sono mossi da spirito di privilegio adoperando a conservare il loro possesso e vedrebbero di buon grado che l'Impero potesse consentire all'universale contentamento. Egli è però da osservare, perchè è verissimo, che il concentramento in Vienna non sarebbe accompagnato per gli altri Stati dell'Impero dagli inconvenienti gravissimi che ne verrebbero al Regno Lombardo-Veneto. Per molti di tali Stati non si continua che il sistema giudiziario che ebbero sin d'ora, né loro si toglie un diritto posseduto per lunghezze di secoli: non vi sono per gli altri Stati né le differenze estreme di clima, né le distanze, né le difficoltà insuperabili della lingua, essendo la tedesca usata da tutti i dotti e gli agili, ai quali soltanto può essere affidata l'altitudine delle cause e il loro giudizio. Nell'intera rinnovazione degli istituti giudiziari negli altri Stati e nella difficoltà di trovare per ogni dove abili giuriconsulti a comporre i tribunali ed il loro potrebbe essere non solo utile ma necessario, per a tempo almeno, di concentrare il Supremo in Vienna sino a che l'istruzione più ampiamente diffusa e in uso l'esperienza consentissero più larghe e liberali concessioni. Né può qui lasciarsi di considerare che la trascorrenza di alcune varietà che si offrono negli Stati dell'Impero, fuor dell'Italia, non potrebbe loro tornare dannosa come il sarebbe pel Regno Lombardo-Veneto. La preminenza dell'elemento tedesco sulle altre stirpi germaniche soggette all'Impero è cosa aperta al meno veggenti, perchè più assai progredito nella vita civile, e sarebbe ella per esse un beneficio che loro fruirebbe coll'andare dei tempi utilissimi risultati; laddove quella preminenza sulla civiltà italiana sarebbe pel Regno Lombardo-Veneto un sacrificio del pari ingiusto che disastroso. E però anche qui da rammentare che la volontà Sovrana è patente, dalla Costituzione 4 marzo, di accordare eccezioni, ove la giustizia e l'utilità le dimandino a favore dei singoli Stati.

Intorno alla settima disamina

Se al Regno Lombardo-Veneto venisse tolto il Supremo, l'essere degli Italiani anziché vantaggiarsi, verrebbe degradato in confronto degli altri Stati soggetti all'Impero, abbenché l'introduzione di reggimento costituzionale dovesse a tutti i Popoli non solo conservare, ma far migliore la loro condizione.

In molti degli Stati dell'Austria si continuavano tut-

tavia gli avanzi della servitù della gleba e questi avanzi furono tolti: la giurisdizione civile e penale in parecchi Stati era in mano di classi privilegiate, e il privilegio a cessato; non eravi per giudizi forma alcuna di processura che garantisse il diritto, e fu concesso il più acconio o liberale modo d'altitudine nei giudizi civili e criminali; il commercio dei beni era inceppato da vincoli indotti dalla divisione in varie mani dei diritti di proprietà, ed agli investiti del dominio utile fu accordato l'acquisto del diretto rendendosi i beni pienamente liberi, agevolato così il loro miglioramento e rendutane affatto libera la contrattazione: non vi era per molti Popoli Costituzione di sorta, e tutti sono ora alzati a razionale vita politica; non erano in molti Stati né autonomia né regolare amministrazione dei Comuni, e fu loro accordata legge comunale che ne tramuta in meglio e per intero il reggimento.

Nell'atto che colla Costituzione tutti gli Stati migliorano egli è adunque verissimo che rispetto all'ordine giudiziario il Regno Lombardo-Veneto, col trasporto del Supremo a Vienna soggiacerebbe al massimo pregiudizio per primo effetto della vita politica che gli si vuole conceduta. E' egli giusto che gli Italiani si degradino mentre ogni altro Stato s'innalza a condizione migliore.

Gli Italiani non possono dimenticare che essi appartengono ad una nazione cui l'Europa deve per tre sate i semi fecondi della vita civile: che le scienze, le lettere, le arti belle e le utili nascono nella loro terra e che in lei si ebbero capolavori mentre le altre regioni d'Europa erano ancora nella barbarie: che le istituzioni politiche qui si iniziarono nei municipii i cui statuti, guardato all'essenza dei tempi, sono informati dalla sapienza; che i più principii del diritto, della politica e dell'economia pubblica qui ebbero scuole assennate, non traviate mai da fantasie cheriche, ma fondate sulla realtà delle cose: che le più sane istituzioni di beneficenza nascono nell'Italia e si condussero a perfezione: che in Italia ha sua sede una Religione che stringe in uno una gran parte d'Europa e del mondo, la quale gettò le fondamenta di una civiltà del tutto nuova sulle ruine dell'antica, che perdura da serio lunga di secoli e la quale a differenza dell'antica, che fu labile e cadde, è tuttavia robusta e incivilibile. Un sentimento di ragionevole orgoglio esalta l'animo degli Italiani al pensiero che si vogliono agguagliare a Popoli di civiltà del tutto inferiore, e che nell'atto di alzarli a vita politica si vogliono spogliare de' benefici che loro divengono connaturali per inveterate abitudini e per la concessione di tutti i governi succedutisi nel loro paese.

Né l'Austria può essere indifferente ad avere soggetta una bella parte d'Italia, ma ad averla ad un tempo alienata: ella ha in Italia una posizione militare che per avventura è la più formidabile che sia in Europa: l'Italia fornisce all'Austria elette truppe che e nelle guerre di Napoleone e nelle recenti hanno offerte splendide prove che l'Italia valor non è ancor morta: essa tributa al tesoro austriaco risorse, che data la debita proporzione, non gli son offerte da nessun altro Stato. Non torna adunque né giusto, né prudente, né utile esacerbare l'animo degli Italiani collo spogliarli dell'amministrazione suprema della giustizia; spogliazione dolorosa e cocente al par che quella del patrimonio proprio e della vita civile.

Ho detto libero e franco, né avrei potuto fare altrimenti: procedetti come si volle e come portava il mio dovere; e le mie parole stanno del pari pel bene del mio paese e per quello dell'Impero. Se mai mi fosse sfuggita espressione che presentasse, ancorché solo all'apparenza, alcun che d'irriverente, la vorrei cancellata; ma si ascoltino le mie voci siccome quelle che sorgono dal fondo della coscienza di un onest' uomo.

Vienna 1. Giugno

Devotiss. Servo
GIUSEPPE SALERI

